CXCV SEDUTA

MARTEDÌ 19 OTTOBRE 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . *Pag.* 7649

Trasmissione 7649

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(559)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BOSI 7658

BRACCESI 7654

GRAMMATICO 7671

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . 7662 e *passim*

PIECHELE 7650

ROMANO Antonio 7651

Interrogazioni:

Annunzio 7678

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CARMAGNOLA, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.*

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Alcide De Gasperi e per la tumulazione della Salma » (761).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), nella seduta di stamane, ha esaminato ed approvato il seguente disegno di legge:

« Concessione di contributi ai Comuni per la costruzione, sopraelevazione, ampliamenti o restauri di edifici giudiziari e carceri mandamentali » (202-B).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (559) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Piechele, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Spagnolli. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, ritenuto che la attuale applicazione della imposta generale entrata sul legname resinoso, nella misura del 12 per cento *una tantum*, viene a colpire esclusivamente i venditori del legname, per la massima parte Comuni, enti collettivi e piccoli proprietari delle zone montane del nostro Paese, con gravissima perdita per gli stessi, non essendovi infatti in pratica la possibilità di riversare la imposta stessa sul compratore, e con notevole danno anche per la consistenza del patrimonio boschivo nazionale;

invita il Governo a ristabilire per il legname resinoso l'imposta generale entrata nella misura del 3 per cento all'atto del trasferimento».

PRESIDENTE. Il senatore Piechele ha facoltà di parlare.

PIECHELE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, signor Ministro. Oggetto dell'ordine del giorno del senatore Spagnolli e mio, è l'I.G.E. sul legname resinoso.

Dell'argomento ha già parlato diffusamente nella seduta del 5 corrente il collega senatore Braitenberg, limitando però il suo intervento ad un settore particolare, e cioè all'imposta che colpisce il legname resinoso proveniente dai boschi di piccoli proprietari della sua provincia, e cioè della provincia di Bolzano.

Il collega Braitenberg ha invocato una riforma dell'attuale sistema di tassazione, che colpisce in modo particolare i piccoli proprietari di boschi della provincia di Bolzano. A me preme esaminare la questione da un punto di vista generale, prendendo in considerazione tutte le vendite di legname resinoso e non solo quelle che vengono effettuate da piccoli proprietari di boschi. È noto che la maggior parte dei boschi, e particolarmente nella provincia di Trento, sono di proprietà dei Comuni o di enti collettivi (consortele, vicinie, amministrazioni separate degli usi civici, ecc.). L'I.G.E. per il legname resinoso di produzione nazionale, attualmente — e cioè fino al 31 dicembre 1954 — è stabilita una volta tanto nella misura del 12 per cento, in forza del decreto ministeriale 11 dicembre 1953 (emanato in base all'articolo 3 della legge 4 marzo 1952, n. 110).

Si è stabilita per il legname resinoso un'aliquota speciale, cosidetta condensata, sulla base del presunto numero di atti imponibili compiuti.

Il sistema è certamente conveniente per le finanze dello Stato, in quanto è facilitata la riscossione della imposta e sono eliminate le evasioni. Ma a tali vantaggi del sistema non corrisponde alcun utile per i proprietari dei boschi, a carico dei quali, in definitiva, sta l'onere dell'imposta.

Anche se per legge il venditore ha il diritto di rivalsa sul compratore, in pratica si verifica che non vi è traslazione dell'imposta.

Infatti l'acquirente del legname resinoso, conoscendo che il venditore intende porre a suo carico l'onere dell'imposta nella misura del 12 per cento, tiene conto di tale onere nello stipulare il prezzo di acquisto del legname. Il compratore non è disposto a pagare e non paga il vero prezzo di mercato del legname stesso, ma un prezzo minore, appunto in considerazione della imposta sull'entrata che grava sul legname in misura notevole, superiore ad un decimo del suo valore.

Vi è in tale modo un notevole deprezzamento, un notevole minor ricavo per i proprietari di boschi, che porta come conseguenza non solo un ingiustificato onere a carico dei proprietari stessi, ma anche un notevole danno per la consistenza del patrimonio boschivo nazionale.

Infatti per compensare il minore ricavo unitario dalla vendita del legname resinoso, il proprietario di boschi sarà ridotto a tagliare una maggiore quantità di legname, con depauperamento del patrimonio boschivo.

Per le ragioni esposte confido che l'onorevole Ministro, al quale tanto stanno a cuore le sorti dell'agricoltura in generale e quelle delle zone montane in particolare, vorrà appoggiare la domanda che viene a mio mezzo fatta da moltissimi Comuni e proprietari di boschi della regione Trentino-Alto Adige, perchè l'I.G.E. sul legname resinoso venga ristabilita per il prossimo anno nella misura del 3 per cento.

Il provvedimento sarà salutato con viva soddisfazione da parte di tutte le popolazioni della montagna, perchè risponde ad una vivis-

sima esigenza, che merita di essere compresa e soddisfatta. (*Approvazioni dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi occuperò succintamente di tre argomenti: regolamento per i sussidi di disoccupazione ai lavoratori agricoli, necessità della determinazione della minima unità colturale, tutela dei prezzi dei prodotti del suolo, argomento svolto ampiamente dal senatore Di Rocco nella sua pregevole relazione.

Trattando il primo argomento, desidero ricordare agli onorevoli colleghi che pochi mesi or sono venne votato all'unanimità dalla Camera dei deputati un ordine del giorno, col quale si invitò il Governo a predisporre entro il 31 dicembre prossimo, il regolamento per la estensione ai lavoratori per l'agricoltura, del sussidio di disoccupazione, e ciò in base alla legge n. 264 del 1949, che con l'articolo 32 stabilisce che anche i lavoratori agricoli hanno diritto a tale beneficio.

Nella discussione sull'ordine del giorno si deplorò che la burocrazia non si fosse premurata in cinque anni di preparare il regolamento per dare esecuzione a questa disposizione. La verità, a mio modesto avviso, è che la burocrazia si è preoccupata della gravità del provvedimento e delle sue conseguenze economiche. Tutti sappiamo che la situazione dei braccianti agricoli è precaria. È una verità che nessuno può smentire, ma altra dura verità, checchè ne pensi l'onorevole Spezzano, è che il reddito agricolo, sempre più basso, non consente ulteriori oneri. Intanto secondo la legge n. 264 del 1949, tutti i braccianti agricoli iscritti negli elenchi anagrafici, alle voci abituali ed occasionali, qualora non sorpassino 180 ore di lavoro annuo, avranno diritto al sussidio di disoccupazione per la differenza tra il numero di giornate effettivamente lavorate e quelle stabilite nella cifra di 202, che si presume indice di sufficiente impiego. Quindi, facendo il calcolo in base alla situazione attuale, si giungerebbe a questo risultato: essendo i lavoratori agricoli iscritti alla categoria « abituali » 517.000 e tenuto conto che la media presumibile delle giornate di lavoro da loro prestate è di 158, la differenza sarebbe di 52 giornate di lavoro per ogni lavoratore. Moltiplicando questa cifra per 517 mila, si avranno 32 milioni di giornate soggette a sussidio. Ripetendo questa stessa operazione per i lavoratori agricoli occasionali, che sono 430 mila, e che attualmente prestano in media 106 giornate annue, si avranno altri 49 milioni di giornate indennizzabili. Quindi complessivamente il numero delle giornate indennizzabili si aggira sugli 81 milioni.

Ora anche a voler corrispondere un sussidio medio di 220 lire giornaliere, si avrà un onere che si aggira sui 20 miliardi. Ecco perchè la burocrazia ha ritenuto di andare con i piedi di piombo. Questo onere potrà raddoppiarsi il giorno in cui negli elenchi si inseriranno anche le donne e quando molti cercheranno, per vie traverse, di aumentare il numero delle giornate indennizzabili.

Se a tutto questo bisognerà provvedere con i contributi unificati che, è inutile nasconderlo, sono la bestia nera dell'agricoltura, cosa diranno gli agricoltori, che già sono soffocati dalle imposte, dai contributi unificati, dall'imponibile della mano d'opera? Purtroppo è la dura realtà che obbliga gli agricoltori a mostrarsi alle volte restii di fronte a queste forme di solidarietà umana.

Si dirà che i prodotti del suolo, rispetto al 1938, sono aumentati di 53 volte; ma bisogna anche tener conto del fatto che le spese in agricoltura sono salite a 73 volte quelle del 1938. Con questo, onorevoli colleghi, non intendo dire di lasciare ancora inoperante l'articolo 32 della legge n. 264 del 1949, perchè il diritto al sussidio per la disoccupazione dei lavoratori agricoli deve essere realizzato; ma vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e del Senato, perchè si studi la modalità della realizzazione, se non si vuole ancora colpire l'economia agricola, già tanto depressa.

E passo al secondo argomento: necessità della determinazione della minima unità colturale. Sappiamo che l'onorevole Ministro ha presentato un disegno di legge sull'argomento. In ogni modo bisogna tenere presente che sotto il titolo di « Riordinamento della proprietà rurale » sono comprese tre disposizioni che si

occupano appunto della unità colturale. Queste disposizioni corrispondono agli articoli 846, 847 e 848 del Codice civile, tutte disposizioni fino ad oggi rimaste inoperanti per una duplice ragione, e cioè per una ragione formale e una ragione sostanziale.

La ragione formale è consistita nel fatto che non è stata mai determinata con provvedimenti amministrativi la minima unità colturale. La ragione sostanziale sta nel fatto che si è tenuto conto che tale determinazione avrebbe incontrato delle serie difficoltà, sia sul piano sociale che sul piano politico, data la forte pressione demografica del nostro Paese, e data anche l'indole tradizionale del nostro contadino, che, se ha cinque ettari di terreno e cinque figli, anche se questi terreni sono situati in parti diverse, vuol dare una parte per ciascuno ad ogni figlio. Con questo sistema, quindi, non potrebbe mai realizzarsi il principio della minima unità colturale.

Intanto l'articolo 846 del Codice civile stabilisce che minima unità colturale è la estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia colonica. Lo stesso articolo 846 dice ancora che nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni, non deve mai farsi luogo a frazionamenti, che non rispettino la minima unità colturale. Il successivo articolo 847 precisa che la determinazione deve essere fatta, zona per zona, dall'autorità amministrativa, tenuto conto dell'ordinamento produttivo e della situazione demografica. Il terzo articolo, cioè l'articolo 848, stabilisce infine che gli atti compiuti contro il divieto degli articoli 846 e 847 del Codice civile possono essere annullati dall'autorità giudiziaria su istanza del Pubblico ministero. Ora, questo dimostra che è l'interesse pubblico che si ribella alla polverizzazione della proprietà terriera. Ecco perchè abbiamo appreso con piacere che l'onorevole Ministro ha presentato un disegno di legge sull'argomento. Penso però che sarà difficile difendere l'istituto della minima unità colturale, perchè, una volta fissato con legge il concetto di minima unità colturale, numerosi saranno gli inconvenienti che si presenteranno.

CARELLI. Unità colturale? Sarebbe più preciso dire « poderale ».

ROMANO ANTONIO. È il Codice civile che usa il termine « colturale », e fino a che questa dizione rimarrà nel Codice civile, non possiamo mutarla; del resto è esattissima.

DE LUCA CARLO. Non è mica detto che bisogna seguire gli errori, se errori si riscontrano.

ROMANO ANTONIO. È lei in errore, non chi compilò il Codice civile.

Con l'attuazione della riforma agraria si sta procedendo alla assegnazione delle quote a quanti hanno diritto di usufruire della riforma. Ora, in molte zone le quote assegnate non superano i quattro o cinque ettari. Questa estensione potrà non corrispondere a quella che sarà per essere l'entità della minima unità colturale; ciò nonostante l'avvenuta quotizzazione dovrà essere mantenuta ferma, anche perchè eseguita anteriormente all'emananda legge, qualunque sia l'estensione delle singole quote. Mantenendo fermo il principio della minima unità colturale corrispondente ad una estensione tale da assorbire la capacità lavorativa di una famiglia colonica, potrà avvenire che il nucleo familiare, numericamente aumentato, verrà a trovarsi con entità lavorative, che reclamano un'estensione maggiore. La verità è che quando venne compilato il Codice civile e quindi formulati gli articoli 846, 847, 848, non era ancora tanto progredita la meccanizzazione agraria, e si giustificava il rapporto al nucleo familiare. Oggi però al lavoro con la vanga e con la zappa, che va scomparendo, si sostituisce sempre più il trattore; ecco perchè si presenta il problema se l'estensione della minima unità colturale debba essere fissata con il criterio esaminato oppure debba corrispondere alla nuova entità, che è il trattore, e ciò anche per evitare una ulteriore polverizzazione della terra. In Italia abbiamo circa 9 milioni e mezzo di proprietari terrieri, ma sette milioni non posseggono più di due ettari di terreno; un altro milione non ne possiede più di cinque o sei ettari. Si impone dunque la necessità di arrestare la polverizzazione della terra, tanto nociva alla produzione. Noi ci auguriamo che l'onorevole Ministro, con la sua capacità tecnica, con la sua preparazione, saprà impostare il problema, che si presenta difficile e

gravido di conseguenze, in modo tale da assicurare il riordinamento della proprietà terriera.

E vengo ad un ultimo argomento: tutela dei prodotti del suolo. Sempre in agricoltura, l'imperativo categorico è stato quello di produrre di più ma produrre senza difendere ciò che si è prodotto è causa di scoraggiamento per il produttore. Questa è una delle cause della crisi della nostra agricoltura. In verità mentiremmo con noi stessi se non riconoscessimo che la situazione dell'agricoltura oggi è tutt'altro che lieta. A tutti è noto che esiste un grande squilibrio tra il reddito, che godono i ceti industriali e commerciali, ed il reddito dei ceti agricoli. È questa la causa del continuo allontanarsi dalla terra di capitali e di energie produttive; questa è anche la causa delle continue richieste, che si fanno agli uffici provinciali del lavoro, per cambiamento di qualifica; tutti vogliono abbandonare la terra. Il pericolo è grave perchè dalla terra si parte facilmente ma difficilmente si torna. Ristabilire l'equilibrio tra il reddito agricolo e quello degli altri settori, industria e commercio, significa risolvere il problema fondamentale di oggi, cioè la crisi dell'agricoltura. Per rendersi conto della gravità di questa crisi, basta considerare che verso la fine del secolo scorso il reddito netto della agricoltura corrispondeva quasi alla metà del reddito nazionale; oggi siamo arrivati al 24-25 per cento e, ciò che è più grave, il reddito continua a scendere. L'ingiustizia è palese in tutta la sua gravità; così preoccupante situazione impone una politica di tutela dei prezzi dei prodotti agricoli, la cui stabilità deve essere tale da attirare nuovamente capitale e lavoro, in modo da assicurare al nostro Paese una quantità di prodotti adeguata alla nostra popolazione.

Da tempo dura una situazione dei prezzi agricoli bassi alla produzione ed alti al consumo, il che significa sacrificio dei produttori e lucri anormali degli intermediari. Lo Stato ha il dovere di intervenire, ma tutto dallo Stato non si può pretendere. Sono gli stessi produttori, cioè agricoltori o contadini e tutti coloro che esercitano attività terriera che devono organizzarsi in modo da contrapporsi validamente contro i vari complessi costituiti dalle altre categorie. Ma l'azione organizzata dei produttori non è possibile senza che lo Stato determini la nascita, i poteri di quegli organismi, nei quali deve svilupparsi l'organizzazione, come i consorzi e le cooperative. È necessario però rivedere anche con prudenza la nostra politica doganale. L'agricoltura italiana è molto sensibile a questa politica perchè la nostra esportazione è costituita in prevalenza di prodotti ortofrutticoli che hanno carattere voluttuario. Invero non si può fare a meno del pane, ma si può fare a meno della frutta, degli aranci, dei limoni, del vino, quindi noi, dal punto di vista della bilancia commerciale, ci troviamo in una situazione d'inferiorità, in quanto corriamo il rischio di non esportare, pur rimanendo costretti ad importare determinati prodotti. Bisogna promuovere gli scambi e sopratutto ampliare il volume del commercio internazionale.

L'Italia fino ad oggi è stata la Nazione che ha dato più ampio respiro al processo di liberalizzazione, ciò che non hanno fatto gli altri Paesi; il Belgio, la Svizzera, la Francia hanno adottato una politica di decisa protezione agricola. Di fronte a questa situazione abbiamo il dovere di rivedere con prudenza la nostra politica doganale. Lo Stato ha però anche il dovere di intensificare la lotta contro le frodi nel campo dei prodotti agricoli. Il Governo ha fatto parecchio ove si consideri che negli ultimi mesi più di 2.000 denunzie sono pervenute all'Autorità giudiziaria, ma purtroppo sono continuate le vendite di margarina spacciata per burro e di olio derivato dal grasso dei piedi di bue spacciato per olio di oliva.

È necessario e urgente che l'opera del Governo, in questo campo, sia intensificata. Onorevole Ministro, occorre una politica economica dell'agricoltura a largo raggio, basata sulla disponibilità di maggiori mezzi finanziari e su una adeguata organizzazione coordinata negli scopi e nell'azione. Nessuna preoccupazione debbono avere le altre categorie commerciali, giacchè, con la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli, non si vuole un carico, un onere per le categorie non agricole, si vuole solo una posizione di parità tra l'agricoltura e gli altri settori.

Questo indirizzo è stato seguito già in altri Paesi: la Francia ha costituito un fondo di mutua garanzia per il sostegno dei prezzi; gli Stati Uniti hanno i cosidetti prezzi di suppor-

to con i quali si garantiscono livelli di parità con i costi di produzione; l'Inghilterra ha prezzi predeterminati di garanzia per le produzioni più importanti.

Altri Paesi intervengono specificatamente a sostenere i prezzi delle produzioni fondamentali ad un livello che garantisca ai produttori una remuneratività soddisfacente. In Italia qualcosa si è fatto, ma il problema non è stato ancora affrontato in maniera decisiva e radicale. Ce lo conferma il convegno degli economisti tenutosi a Cremona, per la stabilizzazione dei prodotti agricoli. Questa stabilizzazione si impone con urgenza per evitare l'esodo rurale che ha raggiunto una misura impressionante. Onorevole Ministro, si può essere agricoltori per temperamento, si può essere agricoltori per vocazione, ma non si può rimanere agricoltori quando l'agricoltura non dà più il necessario per la vita. Risolvere questo problema significa difendere la ruralità del nostro Paese. Spesso si parla di « Ministeri chiave ». Ebbene, in questo momento, in quest'ora difficile per l'agricoltura italiana un Ministero chiave è il Ministero dell'agricoltura. Siamo certi che la chiave è in buone mani; onorevole Spezzano, voi avete detto che l'attuale Ministro è l'affossatore della riforma agraria, noi invece vediamo in lui la resurrezione dell'agricoltura italiana. (*Applausi dal centro; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Braccesi. Ne ha facoltà.

BRACCESI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, è la prima volta che prendo la parola in quest'Aula in tema di bilancio dell'agricoltura, nonostante l'importanza determinante che l'indirizzo, l'impostazione, le stesse cifre di questo bilancio hanno sempre avuto nella vita dello Stato e nella vita economica del Paese, non solo, ma anche nei rapporti sociali fra le classi; tra agricoltori e lavoratori della terra non corre buon sangue e sarebbe invece necessaria per l'incremento dell'agricoltura una cordiale intesa; nonostante tutto questo, non sono mai intervenuto perchè, è doloroso confessarlo, la mia preparazione in materia non è molto profonda e perciò ho preferito finora tacere. Mi domanderete: ma allora, perchè parla oggi? In fondo si attendono trenta discorsi, poteva dunque risparmiare questo intervento! Il fatto che ciascuno di noi, oltre che di una corrente politica, è rappresentante di un numero di cittadini raggruppati e viventi in una determinata parte del territorio nazionale — cittadini che hanno e vorrebbero esprimere le loro ansie, i loro bisogni, le loro speranze — mi obbliga oggi a far uso di questa tribuna per assolvere al dovere di rappresentanza, per far presente agli organi responsabili i desideri, le necessità, i voti che si manifestano nel cuore e nella mente dei miei concittadini.

In tema di agricoltura quindi, data la mia modesta competenza, non farò altro che riportare qui davanti a voi, onorevoli colleghi, ed al Ministro, alcune osservazioni dei coltivatori della mia provincia, della provincia di Pistoia. Penso che coloro i quali hanno avuto modo di visitare questo lembo della Toscana, giudicando dall'opulenza dei campi della Valle dell'Ombrone e della Val di Nievole così come appare a chi li osserva dalla stanca ferrovia Firenze-Montecatini-Lucca o a chi percorre l'autostrada Firenze-mare, oppure coloro che hanno negli occhi la visione della montagna pistoiese, così verde, così ombrosa, così folta di abeti, di castagni, possano ritenere questa una terra promessa. La realtà invece, mi dispiace dirlo, è un'altra. Ecco là una Provincia nella sua panoramica e nelle sue caratteristiche agronomiche. Il terreno è misurato in 96 mila ettari (piccola provincia dunque), ubicati per il 48,6 per cento oltre i 550 metri, territorio di montagna quindi; per il 23 per cento ubicati oltre i 100 e fino ai 550 metri, collina, ma collina con le caratteristiche più del monte che del colle; per il 28,4 per cento ubicati fino a 100 metri: territorio di pianura. Nella provincia di Pistoia prevale nettamente la piccola proprietà: delle 26.707 aziende agricole rilevate dal catasto agrario, 7.620 non superano i 2.500 metri quadrati; 1.950 vanno da 2.500 a 5.000 metri quadrati; 3.046 da 5.000 a 10.000 metri quadrati. Ciò significa che 12.616 aziende, pari al 48,25 per cento di quelle rilevate, non superano l'estensione di un ettaro; 8.000 aziende circa superano l'ettaro ma non raggiungono i tre ettari; 3.400 stanno tra i tre e i cinque ettari; 1.940 fra i cinque e i dieci et-

tari; 590 fra i dieci e i venti ettari; 150 fra i venti e i cinquanta ettari; 35 fra i cinquanta e i cento ettari; 30-40 superano i cento ettari. Delle predette 26.707 aziende, il 66 per cento risultano a conduzione diretta ed interessano il 61 per cento della superficie agraria e forestale della provincia. La giacitura, la natura dei terreni, il non eccessivo carico di bestiame e quindi la carenza di letame, la soggezione di parecchi ettari del piano al danno, per frequenti allagamenti (e qui l'argomento meriterebbe e meriterà un'ampia disamina e serie proposte per ovviare a tali gravi inconvenienti) influiscono sulla produttività che, malgrado il buon volere e, per certi settori, la valentia dei coltivatori, si mantiene ad un livello molto basso. Sta di fatto che in vaste zone si manifestano segni di preoccupante depressione produttiva ed anche demografica. I poderi vengono abbandonati non soltanto nella zona di montagna, ma anche in quelle di collina e di buona collina. Nella Valleriana a monte di Pescia, in otto sulle nove frazioni abitate, in un solo trentennio si è manifestato un regresso demografico che va dal 9 al 50 per cento; eppure il terreno della Valle appare fertile. La vite e l'olivo qualche decennio fa davano un raccolto remunerativo mentre i cereali servivano per il sostentamento delle famiglie. In altre zone ancor buone di collina e di piano — e potrei elencarne tante — manca molto spesso l'acqua potabile e le case coloniche sono, in tanti casi, in precarie condizioni di stabilità e così antigieniche da apparire non adatte per abitazioni di uomini.

L'abbandono della terra ha anche altri motivi che molti sanno ed a cui accennerò solamente, nella volontà di limitare questo intervento a poche cose. La mancata regolamentazione dei contratti agrari, la carenza di assistenza e sicurezza sociale nei confronti dei mezzadri, la stessa annosa vertenza circa il carico del pagamento dei contributi unificati, la discussione ormai aperta se la mezzadria risponda ancora, come già in passato, alle esigenze dell'agricoltura ed a quelle dei lavoratori della terra, sono tutti fattori importanti e determinanti di questo abbandono dilagante, al quale necessariamente bisogna opporre un argine.

Allo stato attuale delle cose, per me, come rimedio di emergenza, è da prendere in seria considerazione un intervento finanziario a favore dei piccoli coltivatori diretti, perchè questi mancano degli strumenti necessari a coltivare e a migliorare la produzione, e tanto meno hanno quindi la possibilità di migliorare gli ambienti con la costruzione o ricostruzione di case, stalle ecc. Per la provincia pistoiese il problema della ricerca dei mezzi finanziari assume un carattere di fondamentale importanza. Le leggi che operarono e quelle operanti in materia sono favorevoli a tale azione creditizia.

La legge Serpieri o della bonifica integrale (23 febbraio 1933, n. 215) particolarmente volta alla realizzazione delle grandi opere di bonifica, ebbe, a quanto riferitomi, limitata azione nei riguardi delle opere di miglioramento fondiario e di essa si avvantaggiarono solo poche unità di piccoli conduttori. Veramente provvida risultò invece, per la provincia, la legge 1° luglio 1946, n. 31, per la quale 1.483 aziende, delle quali 920 piccole, hanno beneficiato di ben 144 milioni di contributi. La legislazione in atto, alla quale il conduttore agricolo può ricorrere, si limita a quella riguardante la costituzione della piccola proprietà contadina, alla legge n. 949 del 1952 prevedente un piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura; alla n. 991 del 1952 recante provvedimenti per i territori montani. Tutte efficaci in sede nazionale ma di debole applicabilità, almeno per le prime due, alla mia provincia. La mancanza o quasi di grandi aziende convenientemente frazionabili, rende di fatto inoperante la prima; non è da ritenere infatti che possano essere consentiti considerevoli incrementi in un ambiente in cui uno dei fondamentali problemi appare, semmai, quello di evitare un ulteriore frazionamento della proprietà.

Il piano dodecennale per l'incremento dell'agricoltura, riguardante, come è noto, la concessione di mutui al 3 per cento per costruzioni, impianti, irrigazioni, macchinario, ha risposto indubbiamente alle urgenti necessità della grande e media proprietà, ma scarsamente a quelle della piccola, specie se diretta coltivatrice, in quanto non in grado quest'ultima di rispondere alle imprescindibili

esigenze bancarie collegate alla accensione di mutui. Le garanzie, le pratiche richieste dagli istituti di credito sgomentano i piccoli coltivatori e più li sgomenta l'accensione di nuovi debiti, che allo stato attuale della produzione l'agricoltore ha il dubbio di non poter pagare. Per quanto riguarda la legge n. 291, la cui applicazione è affidata al Corpo delle foreste, è da rilevare che solo in una determinata parte del territorio provinciale essa può trovare pratica applicazione e nonostante che essa risponda assai meglio della legge gemella n. 949 ai bisogni degli agricoltori pistoiesi, prevedendo la concessione di contributi, il mancato riconoscimento di territorio montano ai comuni di Pescia e Pistoia ne riduce notevolmente la pratica utilità. Così stando le cose quale azione sarebbe da svolgere? Ecco, signor Ministro: faccia esaminare la possibilità che, come avviene per la legge n. 991, anche per quella n. 949 sia consentita la concessione di contributi per tutte le piccole aziende, eventualmente entro determinati limiti di somma, e riproponga l'applicazione di disposizioni analoghe a quelle contenute nella legge 1° luglio 1946, n. 31, per qualsiasi genere di lavoro di miglioramento fondiario indipendentemente dall'utilizzazione della mano d'opera disoccupata. Incoraggi lo studio di ogni altra forma di contributo o di aiuto, in relazione ai bisogni delle singole zone, da concedere a questa categoria di autentici produttori. Le difficoltà del Tesoro non lo spaventino perchè la spesa in questo campo non è mai superflua nè « buttata via » come usa dire, con linguaggio figurativo, la nostra gente.

Ho accennato alla visione di campi opimi che viene offerta ai visitatori della zona pistoiese. Per trattare però di un altro problema che interessa lo sviluppo economico della provincia devo ricordare la particolare visione di bellezza che offre quella modesta striscia della pianura pistoiese e della Val di Nievole dove fioriscono vivai, la floricoltura e l'ortofrutticoltura. L'industria vivaistica esistente nella pianura non ha origine remota, ma è certo che, nata un secolo fa, si è faticosamente e con tenacia affermata nel campo nazionale e internazionale. La produzione di piantoni d'olivo, già tradizionale in Lucchesia, si è venuta man mano accentrando in quel di Pescia. La viva passione per le piante ornamentali di grande mole che si manifestava nei giardini privati di Pistoia nella metà del secolo scorso è che indusse ad aprire il ciclo delle coltivazioni delle medesime, vide un primo grande successo nel 1865 quando, in seguito all'annessione della Toscana al Regno d'Italia ed al trasferimento della capitale a Firenze, gli orticoltori pistoiesi ebbero largo modo di dimostrare l'abilità raggiunta, attraverso le numerose opere richieste che vennero da loro fatte per abbellire il viale dei Colli, il piazzale Michelangelo, le Cascine, ecc. Attualmente, secondo una indagine statistica, la superficie totale investita a vivai supera largamente i 400 ettari. I maggiori centri vivaistici risultano tuttora a Pistoia e Pescia in ognuno dei quali si rileva diverso indirizzo produttivo dovuto ai diversi caratteri dell'ambiente. Nelle aziende pistoiesi vengono favorite tuttora determinate colture di piante ornamentali: i sempreverdi, le conifere, l'alberatura. Le piante fruttifere si trovano in soggetti di uno, due, tre anni d'innesto; le piante da fiore sono coltivate con lo scopo di vendere la pianta e sono particolarmente curate, le rose esistono in diverse centinaia di varietà, così come gli arbusti da fiore, piante rampicanti ed altro. Nelle aziende del Pesciatino si sono sviluppate le coltivazioni delle piantine da olivo, del garofano, e di altri fiori recisi e ciò in conseguenza di una più diffusa proprietà contadina e soprattutto per le migliori, favorevoli condizioni di clima e di terreno. Nei mesi estivi la piccola stazione di Pescia vede partire ogni giorno un numero notevole di carri ricolmi di fiori, fiori che inondano buona parte delle città italiane, e che si stanno affacciando anche sui mercati esteri. Difficile è stabilire la produzione complessiva dei vivai della provincia. Secondo rilevamenti non ufficiali sarebbero nei vivai, attualmente coltivati: 8 milioni di piante ornamentali; 10 milioni di fruttiferi in genere; 4 milioni di olivi; 9 milioni di viti. I fiori tagliati raggiungono una produzione annua di circa 100 milioni di pezzi. Tali dati ritengo permetteranno ad ognuno ed in particolare agli organi competenti di rilevare la grande importanza che viene ad assumere il mercato floro-ortovivaistico. L'attività o la passività di questo mercato è determinata da molti fattori: le spese di trasformazione di ter-

reni, la concimazione, l'irrigazione, il prezzo della mano d'opera largamente ed intensamente utilizzata, stabiliscono un costo di produzione che varia, sì, da pianta a pianta, ma che è sempre molto elevato e costituisce per gli imprenditori un rischio notevole. Le piante non possono invecchiare in vivaio, nè i fiori sfiorire e la vendita è sempre problematica.

Ho presente tuttora la tragica situazione in cui vennero a trovarsi i vivaisti durante l'ultimo conflitto e subito dopo, quando le vendite subirono un arresto spaventoso, per cui, il dubbio che anche momentaneamente questo mercato abbia a cessare o a diminuire la sua attività, spaventa e mette sempre un limite a quella che è l'iniziativa dei nostri vivaisti.

Veda, signor Ministro, a lei e agli organi del suo Dicastero io chiederei questo: occorre incoraggiare e sviluppare questo mercato. Ogni forma di propaganda a carattere nazionale e internazionale deve essere attuata senza influire, almeno per ora, sui costi di produzione. Ogni acquisto da parte degli Enti di riforma e di bonifica dovrebbe necessariamente indirizzarsi a questo mercato. Perchè da parte degli organi interessati, e fra questi è il Ministero dell'agricoltura, non si organizza una mostra *in loco* di orticoltura e floricoltura? Nel 1899 Antonio Salandra, Ministro dell'industria e commercio, e Guido Baccelli, Ministro della pubblica istruzione, presenziarono una esposizione circondariale che durante i settantotto giorni in cui rimase aperta venne visitata da 55.000 persone. Quali disposizioni intende adottare il Governo per difendere i prodotti florovivaistici italiani dall'eccessiva importazione dall'estero di prodotti similari? Lo sa, signor Ministro, che vengono annualmente importate centinaia di migliaia di piante di rose mentre la produzione nostra è ormai in grado di gareggiare con le migliori varietà straniere? Lo sa che vengono importati in eguale misura abeti, per uso natalizio, che figurano come piante vive, mentre in effetti sono poco più che parti di piante, in quanto, essendo a radice nuda, non possono sopravvivere?

Queste mie domande attendono una rassicurante risposta. Parlando limitamente agli interessi della mia provincia nel campo dell'agricoltura, non posso fare a meno di accennarne due riguardanti la montagna.

All'estremo confine della terra pistoiese, dove le piramidi del Granduca segnano tuttora il confine fra la Toscana e l'Emilia e le cime dei monti raggiungono e superano i 1.500 metri, una maestosa foresta di faggi ed abeti è di proprietà dell'Azienda demaniale dello Stato, che ne cura la conservazione, l'incremento e lo sviluppo con vero intelletto, con vera passione. Decine e decine di ettari di bosco vengono curati ed anche sapientemente sfruttati. Vorrei però, me lo permetta, signor Ministro, che questo sfruttamento non avvenisse con spirito troppo privatista, vorrei dire, troppo capitalista. Una proprietà di Stato, un'azienda di Stato, ha sempre l'obbligo di assolvere anche le necessità delle comunità che vivono vicino. Avviene tuttavia che, nonostante questa notevole ricchezza, il comune di Abetone, creato nel 1936, composto di circa 800 abitanti, viva in ristrettezze finanziarie che non gli permettono di assolvere, con le irrisorie risorse del suo bilancio, i servizi dovuti a quella popolazione e tanto meno curare il proprio sviluppo, che nel campo turistico ed in quello sportivo potrebbe avere promettenti speranze. La foresta demaniale occupa la maggior parte del territorio comunale, e se è vero che col lavoro che richiede provvede al sostentamento di numerose famiglie, sostentamento invero modesto perchè per le condizioni stagionali l'impiego di mano d'opera è limitato a cinque, sei mesi l'anno, è peraltro altrettanto vero che essa non dà al Comune quel gettito d'imposte che analoga proprietà in mano di privati potrebbe dare.

Ed allora il quesito, espresso in modo semplice, si può delimitare così: o l'azienda, come fa, per esempio, il Demanio con le Terme di Montecatini, dà un contributo annuale fisso a quel comune o permette in qualche modo che il Comune applichi delle tasse o delle imposte di consumo o quant'altro possibile, sul legname che l'Azienda produce. Come si può pensare a non far vivere un Comune che ha un bilancio di quattro milioni l'anno, quando sul posto c'è una azienda con un bilancio annuo di due o trecento milioni? Onorevole Ministro, prenda a cuore questa cosa; non conviene, mi creda, far morire di inedia quel piccolo comune di Abetone.

Un altro problema che interessa la mia montagna (ce ne sarebbero molti, ma su questo voglio richiamare soprattutto l'attenzione del Governo) è quello della mano d'opera boschiva. Come si vuol risolvere la grande crisi che colpisce l'industria boschiva e, ciò che più conta, la eccezionale disoccupazione che si verifica fra i boscaioli? Dai casolari, dai paesi sparsi per i nostri monti e nelle nostre valli, che sono fra le più intensamente abitate, partivano per lunga consuetudine negli anni scorsi a questa epoca o ai primi di novembre dagli otto ai novemila boscaioli. Con i soli strumenti di lavoro, con il sacco contenente pochi indumenti si recavano in Sardegna, in Calabria, in Maremma, in Corsica a passare i mesi invernali. Chi nell'inverno visitava quei paesi: Treppio, Torre l'Orsigno, Pracchia, Pianosinatico, Cutigliano ecc., li trovava spopolati di uomini. Le donne ed i bimbi aspettavano fiduciosi e sereni la primavera che avrebbe riportato loro gli sposi, i figli ed i fratelli col gruzzoletto raccolto che avrebbe permesso loro di vivere per tutto l'anno. Ora questa tradizione è finita. L'anno scorso non migliaia ma soltanto qualche centinaio di lavoratori hanno potuto emigrare. Come si può provvedere a queste quattro, cinquemila famiglie che rimangono senza un introito per tutto l'anno e senza mezzi di vita? I pochi cantieri di lavoro non risolvono il problema. I pochi aiuti che vengono attraverso l'assistenza hanno carattere di carità ma non di giustizia. Bisogna trovare una soluzione.

Lo so, conosco i motivi di questa crisi. I gas liquidi, l'energia elettrica, i metanodotti hanno necessariamente limitato il consumo della legna tagliata e del carbone. Ma si rimane per lo meno sbalorditi quando si viene a conoscere che tuttavia annualmente si importano in Italia, ancora, circa due milioni di quintali di legna tagliata e di carbone. Insomma, se proprio il consumo è limitato, consumiamo quello che si può produrre in Italia, non facciamo venire dall'estero. Gli industriali del bosco affermano che anche una riduzione delle tariffe ferroviarie per il trasporto della legna e del carbone potrebbe facilitare il consumo della produzione locale, perchè il costo dei trasporti influisce molto sul prezzo della produzione italiana.

Di fronte al fabbisogno di legname da lavoro perchè non si provvede ad organizzare qualcosa che trasformi il bosco ceduo in bosco di legname ad alto fusto?

Quello che conta, secondo me, è di far qualcosa e di farlo presto, perchè gli anni passano e le popolazioni vivono nella più stretta miseria.

Io ho finito, signor Ministro. Piccole cose, da incompetente dell'agricoltura, ma necessità reali.

Io sono abituato a considerare lo Stato un po' come una grande famiglia. Lo sviluppo, l'ordine, il benessere familiare, sì, qualche volta si realizza con... la vincita al Totocalcio, ma generalmente si ottiene con la risoluzione di piccoli quotidiani problemi. Io appunto non aspetto una grande riforma; vorrei che lei, signor Ministro, accettasse queste mie osservazioni e ne proponesse la soluzione. Le mie popolazioni ne sarebbero certamente soddisfatte. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo bilancio che avviene a parecchi mesi dalla stesura della relazione, mette in rilievo una delle deficienze che noi abbiamo segnalato altre volte, ma che si manifestano oggi con maggiore evidenza. La maggiore deficienza del bilancio è quella di essere troppo generico e di indicare nella impostazione delle cifre la mancanza di una vera e propria politica agraria nel nostro Paese. Tanto per citare un caso, il bilancio è stato redatto prima del raccolto di questo anno ed è evidente che proprio l'andamento del raccolto di questo anno pone una serie di problemi a proposito dei quali lo Stato dovrebbe avere qualcosa da dire, tanto più che gli interventi, in molti casi, sarebbero veramente indispensabili. Noi abbiamo avuto una annata molto cattiva per quasi tutti, se non tutti, i prodotti e questo non porta nessun mutamento nella politica del Governo. Ora, indipendentemente da quella che può essere l'occasione attuale, si può muovere al bilancio una critica generale che noi abbiamo già mossa e cioè che il bilancio così rigidamente concepito continua a camminare su schemi superati. È vero che il bilancio ha una scarsa importanza per quel che riguarda gli interventi generali

necessari per raddrizzare l'agricoltura italiana di cui abbiamo l'abitudine di lamentare la deficienza, ma in effetti manca una linea costante per rimediare alle deficienze fondamentali che da anni si lamentano, che gli studiosi segnalano, che tutti ormai riconoscono, sia pure di buona o di mala voglia, ma per le quali poi non si fa niente per provvedere, continuando su di una strada che non può che aggravare i difetti generali e le deficienze della agricoltura italiana.

Ripeto che tutti sono d'accordo su questo e lo sentiamo dire dalla voce degli oratori di ogni parte; proprio qualche minuto fa si denunziava da un collega democratico cristiano lo spopolamento della montagna, la diminuzione della produzione e così via.

È vero, qualcuno dice che la produzione è aumentata in un certo periodo di tempo, ma io penso che sarebbe bene indicare con precisione quando è avvenuto l'aumento della produzione ed in quale momento è cessato, per andare a vedere quali sono le cause di questo mutamento di indirizzo della produzione agricola italiana. Certo, in ogni caso il bilancio fa vedere, rispecchia questa deficienza; direi che anche le relazioni che sono state via via fatte rispecchiano quello che manca nell'agricoltura italiana cioè uno sviluppo, cioè un indirizzo che dia modo di aumentare la produzione e di migliorare nello stesso tempo le condizioni di coloro che lavorano nell'agricoltura.

Quale dovrebbe essere un bilancio dell'Agricoltura? A quali criteri dovrebbe rispondere? Dovrebbe esserci l'indicazione dei mezzi per superare le deficienze fondamentali dell'agricoltura; dovrebbe esserci una parte la quale desse i modi di intervenire per aiutare a superare quelle che possono essere delle momentanee deficienze dovute a fattori naturali o anche a fattori di carattere economico, nazionale ed internazionale. Tutto questo non c'è nel bilancio e direi che di tutto quello che occorre non c'è niente. È vero che il nostro relatore mette in evidenza un aumento delle cifre di bilancio destinate all'agricoltura italiana. Io a questo proposito vorrei fare una domanda al Ministro, e cioè come si spiega questo aumento delle cifre stanziate nel bilancio per alcune attività e l'esistenza nel bilancio dello Stato di residui passivi di cui non si riesce a sapere la destinazione definitiva. È una cosa molto seria, mi pare, che dovrebbe preoccupare non soltanto il Ministro dell'agricoltura, ma dovrebbe preoccupare il Governo e tutti gli italiani, perchè della somma totale di residui passivi che esistono nel bilancio italiano mi pare circa 270 miliardi sarebbero dell'agricoltura... (*Cenni di diniego del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Riguarderò la questione, però sono parecchi miliardi in ogni caso. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Se non sono 270 miliardi, onorevole Ministro, sono sempre dell'ordine di oltre i 200 miliardi.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. No, no, sono assai meno.

BOSI. Non sono io che l'affermo, potrei citare la fonte: è la relazione presentata dall'onorevole Vanoni. Sono dunque cifre che vengono date dal Governo, non sono io che le invento.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei mi ha fatto una domanda ed io vorrei risponderle.

BOSI. Risponderà in seguito. Questo porta anche una conseguenza: siccome gli stanziamenti del bilancio per l'agricoltura per qualche anno sono stati dell'ordine di poche decine di miliardi, cioè a dire 20, 25, 30 al massimo, comprese le spese di ordinaria amministrazione che non hanno niente a che vedere con le spese di investimenti, io mi domando: negli ultimi anni nell'agricoltura italiana gli investimenti straordinari che vengono vantati dal Governo si sono avuti o no? (*Interruzione dell'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Do io stesso la risposta: ognuno nelle nostre Provincie (e mi dispiace che qui siamo in pochi come al solito) può testimoniare che dal 1947-48 in poi gli investimenti statali sono diminuiti. Questa è una realtà...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nella sua Provincia no di certo.

BOSI. Per la mia Provincia posso dire che dal 1947 al 1954 (sono parecchi anni) gli investimenti sono diminuiti...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono aumentati.

BOSI. ... e lo dimostra il fatto, onorevole Ministro, che è aumentata la disoccupazione fra i lavoratori. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Ma insomma questo è un problema che esiste: non sono stati sostituiti i lavoratori con le macchine; mi lasci stare, perchè, salvo il caso del Canale Napoleonico, i lavori vengono fatti col vecchio sistema e i lavoratori sono disoccupati. I soldi non si spendono e vi è una diminuzione degli investimenti.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se vuole un chiarimento, glielo posso dare subito.

BOSI. No, risponderà poi. (*Commenti dal centro*). Sono questioni molto serie che riguardano non soltanto la provincia di Ferrara ma tutta l'Italia. La deduzione che volevo trarre da tutto ciò è che questa situazione denota la carenza di una politica generale economica in agricoltura. Io vorrei parlare soltanto di un aspetto di questa politica che non viene trattato altro che frammentariamente. Tutti lamentano la crisi dei prezzi, la mancanza degli aiuti all'agricoltura specialmente per alcuni tipi di aziende agricole, le piccole; qualcuno lamenta altre deficienze, ma nessuno si pone l'interrogativo: questo malessere in agricoltura quali cause ha? Se si continua per anni ad udire sempre le stesse critiche, e non solo di una parte ma da tutto il Parlamento, vuol dire che c'è una deficienza molto seria. A me pare che si voglia nascondere una realtà molto triste e che ci si illuda di superare con qualche leggina quella che è invece l'arretratezza di tutta la nostra agricoltura.

Quest'anno abbiamo avuto un raccolto scarso, mentre nell'anno passato ne abbiamo avuto uno buono. Ora mi sembra che le valutazioni dei risultati dell'anno passato non siano rimaste nei termini giusti, sicchè le illusioni createsi l'anno scorso si sono dissolte quest'anno. In realtà la capacità produttiva della nostra agricoltura è tutt'ora insufficiente dal punto di vista dei bisogni e delle possibilità. L'anno scorso si era sbandierato che il raccolto era stato eccezionale, non a causa delle eccezionali condizioni climatiche, ma a causa dei risultati dei lavori per la trasformazione e per il miglioramento delle coltivazioni.

Il raccolto di quest'anno smentisce questo assunto. Infatti, a meno che non si abbia un diluvio che porti via la terra dai campi, in una agricoltura sviluppata non ci dovrebbero essere sbilanci così notevoli da un anno all'altro. (*Interruzione del senatore Carelli*). Non ci sono stati fenomeni eccezionali quest'anno, forse c'è stata solo un po' di pioggia e un ritardo nell'apparizione del caldo estivo, ma ciò non giustifica una produzione minore di 20 milioni di quintali di grano. La realtà è che l'anno passato il raccolto è stato eccezionalmente favorevole a causa delle eccezionali condizioni atmosferiche.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Gli studiosi di climatologia ritengono che da 50 anni a questa parte non si sia avuta una annata così sfavorevole.

BOSI. Si può riconoscere anche questo, ma ciò val quanto dire che la nostra agricoltura non è molto lontana da quella del nomade della Tripolitania che aspetta la pioggia per piantare l'orzo. Se una annata cattiva provoca oscillazioni di questo genere, ciò significa che non siamo ancora arrivati ad una agricoltura progredita capace di vincere ...

CARELLI. Metta il cappotto al grano.

BOSI. Allora non cantiamo vittoria quando arriviamo ai 90 milioni di quintali. Questo è lo sbaglio! Non è la nostra agricoltura allora che è progredita, ma si è trattato di una annata eccezionale, per cui noi dobbiamo trarre gli insegnamenti necessari per cercare di fare effettivamente progredire l'agricoltura.

PRESIDENTE. Onorevole Bosi, lei dovrebbe prestare maggiore attenzione alle interruzioni dell'onorevole Ministro che non a quelle dell'onorevole Carelli.

BOSI. Signor Presidente, debbo anche tener conto delle aspirazioni, e il collega Carelli è aspirante Ministro. (*Ilarità*).

Comunque, volevo rilevare che noi ci troviamo di fronte ad una situazione la quale dovrebbe richiedere delle radicali misure. Abbiamo cioè avuto un raccolto cattivo, il quale pone una serie di problemi in quanto aggrava una situazione già cattiva dell'agricoltura italiana; e quando parlo di situazione cattiva, non mi riferisco ad una maggiore o minore quantità di produzione, ma mi riferisco alle condizioni dei contadini italiani, ciò che a noi più interessa. Ora, che cosa si può fare con questo bilancio per i nostri contadini, che cosa si può fare quindi per l'agricoltura in genere? Io non sono abituato ad accettare senza un accurato esame le lamentele che provengono da tutte le parti, sia dai contadini piccoli proprietari, di cui si parla sempre con tanto « amore », i quali si lagnano di non poter tirare avanti (e noi sappiamo che effettivamente la loro capacità di acquisto è diminuita e che ciò si risente sul mercato italiano da parecchi anni a questa parte, malgrado tutti gli aiuti e le diverse politiche che si sono sbandierate via via) sia anche da alcune grosse categorie di produttori agricoli, i quali si domandano se possono continuare su questa strada, il che significa, se non altro, che essi intravvedono forse una possibilità diversa di trarre profitto dai loro capitali, che non siano le possibilità che oggi sono loro offerte dal tipo di economia che esiste nell'agricoltura italiana. Noi assistiamo a fenomeni i quali dimostrano che questi signori, però, sanno cavarsela in molti casi ricorrendo al vecchio sistema da loro sempre adottato, cioè quello di rigettare certi pesi sulle spalle dei lavoratori, in questo caso sulle spalle dei braccianti e salariati delle aziende. A questo proposito anzi vorrei dire che alcuni sistemi che si vanno diffondendo nell'agricoltura italiana, come quello dello spezzettamento delle aziende e quello della sostituzione di alcuni tipi di conduzione come la conduzione ad economia che viene mutata in mezzadria, sono sistemi abbastanza comodi per mantenere alti i profitti a spese dei lavoratori. È vero che non ci guadagna l'agricoltura italiana presa nel suo insieme di forze produttive, perchè anzi in questo caso la produzione diminuisce, ma del resto è anche vero che a questa diminuzione della produzione non corrisponde una adeguata diminuzione dei profitti sia dei proprietari terrieri che degli imprenditori. Comunque, è certo in ogni caso che c'è una crisi nell'agricoltura italiana, c'è una stasi nella produzione, c'è una diminuzione dei redditi. Anche se le cifre che vengono via via date dagli istituti di statistica indicano un certo progresso nella produzione. Ma questo progresso non ha una importanza assoluta. Infatti, se da 2.000 miliardi di reddito agricolo totale, passiamo a 2.300 miliardi, questo non significa assolutamente che siano migliorate le condizioni dell'agricoltura italiana e quelle dei lavoratori dell'agricoltura. Infatti noi potremmo parlare di miglioramento dell'agricoltura italiana solo quando non solo sarà aumentato il reddito totale, ma sarà aumentato il reddito dei lavoratori. Invece a tutt'oggi il reddito dei lavoratori è molto basso non solo per i braccianti, ma anche per i coltivatori diretti e per i mezzadri.

A questo proposito occorre smentire alcune cifre che circolano nel nostro Paese. C'è un signore, che viene citato spesso come maestro da tecnici e uomini politici che si interessano di agricoltura, il Serpieri, che ha detto che il reddito dei lavoratori dell'agricoltura, è in Italia di circa 500 lire al giorno. Sarebbero molto felici i lavoratori italiani dell'agricoltura se avessero un reddito di 500 lire al giorno, ma credo che, salvo qualche categoria di coltivatori diretti, tutte le altre categorie non arrivino a questa cifra.

Tutto questo dimostra che non si vuole affrontare il problema dell'agricoltura, anzi lo si vuole nascondere. Abbiamo oggi questa situazione di crisi. Si fa qualcosa che permetta di superarla? A me pare di no. Non solo non si fa nulla per affrontare i problemi di fondo propri dell'agricoltura italiana e che sono già stati esposti in consessi e in studi di persone a conoscenza della situazione, ma non si fa neanche nulla per evitare all'agricoltura italiana sia quelle deficienze che risalgono ad antica data e sono dovute alla pessima distribuzione della proprietà terriera, ai rapporti contrattuali ed alla rapina che operano i complessi industriali e monopolistici, sia quelle deficienze di origine nuova e che provengono dall'introduzione nel nostro Paese di un dominio non nazionale, ma internazionale.

Anche l'agricoltura italiana ha risentito, checchè ne pensino coloro che l'hanno approvato, del piano Marshall, e sta soffrendo oggi

e forse potrà soffrire più fortemente in avvenire, una situazione di crisi che esiste nell'economia mondiale, che ha le sue origine in una situazione di crisi che, oggi è noto a tutti, esiste nel più forte dei Paesi capitalisti del mondo, cioè negli Stati Uniti. È un problema molto serio. Si tende a far apparire questo problema come il problema delle scorte che esistono negli Stati Uniti e che bisognerebbe smaltire per risanare l'economia mondiale minacciata da queste cosiddette scorte, ma il problema non è quello di smaltire le scorte: questo potrà essere un problema degli Stati Uniti, per salvaguardarsi forse da un ulteriore aggravamento della crisi, ma il problema è che, negli Stati Uniti, restano tutte le condizioni perchè queste scorte, anche se saranno smaltite, si tornino a formare: è proprio il sistema degli Stati Uniti, della produzione degli Stati Uniti, è il problema dell'economia negli Stati Uniti, è la loro potenza economica attuale che porta necessariamente a questa situazione.

E questa situazione deve preoccupare, perchè oggi sono tali e tanti i legami della nostra economia e della nostra agricoltura con l'economia degli Stati Uniti, ed è tale la dipendenza, che, se noi non ci preoccupiamo, non facciamo altro che aggravare ulteriormente la crisi della nostra agricoltura, e possiamo buttare nella miseria milioni di contadini italiani. E questo non solo è preoccupante per il fatto che esiste questa possibilità, ma per il fatto che pare che questa possibilità cominci a realizzarsi.

Io non so — lo conosce per ora soltanto il Consiglio dei ministri — che cosa ha combinato il ministro Vanoni negli Stati Uniti a proposito appunto della liquidazione delle scorte; io spero e mi auguro che venga rifiutato assolutamente di introdurre in Italia, qualunque sia il valore che possa venir dato loro, i prodotti che non servono e che sono in concorrenza con la nostra produzione. Mi auguro che non succeda che, a più o meno lunga scadenza, si accetti un piano di riduzione della nostra produzione a favore di importazioni dagli Stati Uniti. E badate che questa non è una eventualità: questo è un fatto che esiste di già. Noi importiamo tabacco dagli Stati Uniti, mentre abbiamo una successiva riduzione delle aree coltivate a tabacco in Italia, da 60.000 ettari circa a 40.000, e una successiva riduzione della produzione di tabacco in Italia. (*Cenni di diniego del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*). Potranno esserci delle ragioni particolari, ed il Ministro le dirà in seguito; ma è un fatto che oggi avviene questo, e che è di oggi l'annuncio che altri prodotti verranno comprati, e proprio quei prodotti che sono eccedenti: si tratta di grassi, di carne, di cereali, che forse potremmo comprare meglio altrove, che dovrebbero essere importati in Italia.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Desidero comunicarle che i prodotti riguardano: cotone, che non è in concorrenza con prodotti italiani, piccole quantità di tabacco, che abbiamo sempre comprato per formare miscele, e grassi industriali e, se vorremo chiederle, piccole quantità di grano, in rapporto alla cattiva annata agraria; il che è tutto.

BOSI. Questo è già qualcosa, che spero rassicurerà gli interessati. Mi auguro che così avvenga. Ad ogni modo, c'è sempre, onorevole Ministro, un cattivo indirizzo, che non tocca a me discutere in questa sede, del nostro commercio estero, perchè è vero che noi abbiamo bisogno di importare cotone, ma abbiamo bisogno anche di esportare, e gli Stati Uniti non fanno niente di particolare per accettare i nostri prodotti, anzi lei sa meglio di me quali barriere esistono contro la nostra produzione negli Stati Uniti.

Questo è un problema del nostro commercio con l'estero, ma anche questo ha la sua importanza. Il Ministro dice: noi non abbiamo da temere per il momento...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anzi, abbiamo da guadagnare!

BOSI. Noi guadagniamo molto, bene; questo forse tirerà su un po' il morale a molta gente che giustamente temeva questi inconvenienti. Ma mi pare che, tuttavia, il problema resti. Il problema è questo: noi non siamo oggi alle prese soltanto con questo aspetto della

crisi degli Stati Uniti, siamo alle prese anche con altri aspetti. Non abbiamo avvertito fino ad oggi l'attuale aspetto della crisi americana, perchè evidentemente ci sono delle ragioni di più o meno rapida ripercussione delle onde della crisi americana. I primi a sentirla sono stati i Paesi direttamente fornitori degli Stati Uniti di prodotti e di materie prime. Arriverà l'ondata anche altrove.

Ma, indipendentemente da questo, l'andamento attuale del mercato italiano e internazionale è tale da rassicurare la nostra produzione? Abbiamo noi una politica tale da mettere al sicuro i produttori italiani dal punto di vista della realizzazione dei loro costi di produzione? Mi pare che noi non siamo a questo punto. Noi, se andiamo a riguardare la politica svolta fino ad oggi, non possiamo affatto essere sicuri non soltanto di non risentire della crisi esistente nell'economia mondiale, ma di non avere ancora più gravi ripercussioni sulla nostra economia. Nella produzione italiana, la quale può essere ed è in parte produzione di grandi aziende e quindi può trovare nella forza della grande azienda un'autoprotezione che proviene da costi minori, da maggiori facilitazioni per quel che riguarda il credito, dalla facilità con cui si può godere delle disposizioni di legge che vengono adottate dal Parlamento in aiuto dell'agricoltura, esiste una massa enorme di aziende le quali non sono in condizioni di usufruire di questi benefici e sono particolarmente le aziende dei piccoli produttori i quali, come è riconosciuto da tutte le parti, si trovano in una particolare difficoltà per la differenza che esiste fra i costi di produzione ed i realizzi che essi riescono a fare delle loro merci. C'è una politica del Governo in difesa di questa produzione?

Io vorrei guardare alcuni esempi di prodotti, i quali possono anche sembrare liberi sul mercato e senza nessun controllo, mentre in realtà sono più o meno sotto controllo del Governo attraverso Enti in cui il Governo si riserva la nomina dei dirigenti, attraverso Enti i quali sono notoriamente legati ad organi governativi e sono quindi sotto controllo. Io penso che per tutte queste categorie di prodotti noi possiamo dire che non vi è assolutamente garanzia che nell'avvenire, siccome la garanzia non c'è stata neanche nel passato, questi prodotti siano tutelati.

Voglio subito esaminare una produzione nella quale certamente il fatto che esista un ente di tutela e che questo ente sia diretto da un Commissario governativo, può costituire il banco di prova della direzione governativa nella produzione del prodotto. Voglio parlare del riso, il quale interessa soltanto alcune Provincie italiane, ma evidentemente ha una certa importanza perchè fornisce materia per il consumo e per l'esportazione. Ora il riso si trova in una situazione un po' difficile. Si è chiusa l'annata con delle scorte abbastanza notevoli della produzione del 1953. L'annata ha dato una produzione leggermente inferiore a quella dell'anno scorso; però è una produzione abbastanza alta. Ebbene, in questo campo noi dalla fine della guerra in poi abbiamo goduto di una situazione particolarmente favorevole, dovuta al fatto che i Paesi produttori di riso hanno avuto delle crisi interne ed esterne, per cui è venuta a mancare sul mercato mondiale una quantità molto rilevante di prodotto. C'è stata la guerra in Indocina che ha paralizzato la produzione del Delta, mentre prima della guerra, nel 1938-39, il Delta appariva sul mercato mondiale con una media di 10-15 milioni di quintali di prodotto. C'è stata l'occupazione giapponese in Birmania che ha rovinato la produzione birmana; c'è stata una serie di annate cattive dovute alla disorganizzazione dell'agricoltura in India con conseguente diminuzione della produzione; c'è stata anche diminuzione della produzione in Giappone, grande consumatore ed importatore. Questo ha permesso alla nostra produzione di riso di trovare facile collocamento sul mercato mondiale, dando luogo anche a dei fenomeni di scarsa onestà da parte dei nostri esportatori che in questo caso si riducono ad uno solo, cioè all'Ente risi.

Era prevedibile che questa situazione non poteva durare indefinitamente poichè non si poteva continuare a far conto su cattive annate. Fortunatamente è finita la guerra in Indocina, il Giappone ha ripreso la produzione e anche se pure quest'anno si è avuta una serie di cause naturali che hanno diminuito la produzione, la media è aumentata; la Cina ha aumentato la sua produzione tanto da essere in grado di

esportare, l'India ha aumentato la produzione tanto da arrivare quasi a raggiungere le cifre di prima della guerra, con la speranza di arrivare fra un anno o due, attraverso il piano di riorganizzazione dell'agricoltura, all'autosufficienza. Ci sono Paesi come l'Indonesia che hanno fatto una politica di aumento della produzione per potersi liberare dalla importazione di generi alimentari ed hanno tra l'altro aumentato notevolmente la produzione di riso.

Queste cose si conoscevano al Ministero dell'agricoltura da alcuni anni, tanto è vero che il Ministero stesso, attraverso la bocca del professor Albertario, diceva: state attenti che fra qualche anno ci troveremo in questa situazione. Eppure noi oggi abbiamo una eccedenza non venduta del raccolto dell'anno scorso e non sappiamo come collocheremo la produzione di questo anno: forse ci sarà il pericolo di raddoppiare la produzione invenduta.

Per il riso c'è un Ente il quale ha ricevuto e riceve ancora, non so quanto legalmente, il potere di tutelare la produzione e soprattutto la vendita del riso. L'Ente è stato sempre amministrato da un commissario governativo il quale — è chiaro — ha sempre fatto la politica del Governo. Ora, quest'anno è sorto qualcosa di cui ci si domanda nel campo della risicultura a chi si deve dare la responsabilità ma che mette nello stesso tempo un punto interrogativo sulla capacità del Governo, il quale aveva l'Ente in mano attraverso il suo commissario, di tutelare una produzione la quale in effetti può essere tutelata purchè si abbia un indirizzo produttivo ed un indirizzo per consumare quel che si produce. Viceversa è sorta una questione di cui si parla largamente nelle zone interessate, particolarmente a Vercelli, e che ha portato come conseguenza che due milioni di quintali di riso, si dice, non si sono venduti perchè, mentre c'era la richiesta sul mercato e si potevano vendere fino all'inizio dell'inverno le giacenze di riso, non si è favorita, anzi si è frenata l'esportazione di riso. Perchè questo? Per quale ragione? A chi risale la responsabilità? L'Ente risi non ne vuole sapere, parla di licenze di esportazione negate. Si è creato un organismo che si chiama Ente esportatori risi, il quale avrebbe dovuto sostituirsi, almeno in parte, all'Ente risi, per la esportazione del riso. Pare che si sia verificata, onorevole Ministro, una specie di concorrenza fra l'Ente risi e l'Ente esportazione risi, e che un intervento al Ministero abbia frenato la elargizione delle licenze, per cui il riso è rimasto lì e non si è venduto; oggi la situazione mondiale è cambiata e ci saranno molte difficoltà a vendere questo riso.

Da che cosa dipende questo, da che questa concorrenza, perchè questi interventi che hanno portato a questi risultati? Circolano voci maligne, onorevole Ministro, lei lo sa, ma forse la malignità tocca sempre qualche punto che effettivamente merita di essere toccato. Si dice che questa concorrenza al rovescio, questo impedimento all'esportazione sia dovuto ad una rivalità fra Ente risi e il Gruppo degli esportatori, uno a Vercelli, l'altro a Roma. Pare infatti che l'esportazione del riso sia molto redditizia e che sia stata proprio la concorrenza per poter incassare i redditi derivanti dall'esportazione del riso che ha portato a questi risultati.

Si tratta di voci, ma è certo che bisognerà fare un'indagine e mettere in chiaro chi è responsabile della mancata esportazione del riso che oggi ci dà una giacenza pesante sia per i produttori di riso sia anche per i lavoratori che lavorano nelle aziende risicole e che avrà una conseguenza anche nell'economia italiana. Fino ad oggi si è andati avanti così, a tentoni, fino a che un primo inciampo non ha creato tutte queste difficoltà.

Si potrebbe parlare di una serie di altre produzioni, produzioni nelle quali il Governo, direttamente o indirettamente, attraverso enti, organizzazioni, ammassi, ecc. ha senza dubbio la possibilità di determinare i guadagni dei coltivatori. Questo avviene per il grano, questo avviene per l'olio, questo avviene per i cereali. Ora, quale è la situazione della granicoltura italiana? Prezzo stabile per diversi e svariati anni, quando è noto che i costi di produzione sono aumentati, quando è noto che, fortunatamente per il momento, il Governo può controllare le importazioni adottando una politica che è stata istituita ad un certo momento di comune accordo fra tutte le parti per salvaguardare il mercato italiano dalle oscillazioni all'estero. A chi serve questa stasi nei prezzi del grano, che vuol dire un reddito diminuito per i contadini italiani e che non ha

voluto dire un prezzo del pane costante per i consumatori italiani mentre, guarda caso molto strano, non si è toccato niente dei redditi degli intermediari fra produzione e trasformazione, nonchè dei guadagni dei trasformatori, cioè dei molini. Costoro sono rimasti tranquilli, hanno potuto godere della diminuzione dei prezzi del grano non portato all'ammasso — il quale ha sempre avuto dei prezzi minori — a tutto vantaggio quindi degli ammassi neri del grano cioè degli incettatori, che sono poi sempre i grandi molini. All'agricoltore italiano non è venuto altro che una limitazione del proprio reddito, provocata evidentemente dal Governo il quale ha voluto seguire questa politica. Nonostante l'aumento dei prezzi di produzione, il Governo non ha mai voluto toccare quell'organismo che succhia una parte del prezzo del grano, la Federconsorzi che, come è stato ripetutamente denunciato, non serve a niente. Non si sono voluti toccare i molini, i quali sono stati invece favoriti, mentre il contadino non ha avuto altro che perdite.

Il Governo è dunque convinto che questa sia la politica buona per l'agricoltura italiana: diminuire i redditi dei contadini sui prodotti che sono sotto il suo controllo. Si potrebbe parlare di una serie di altri prodotti per i quali l'intervento governativo è stato tale da deprimere il reddito dell'agricoltore. Una storia dolorosa è quella del Consorzio canapa, che ha suscitato l'indignazione di tutti i canapicoltori grandi e piccoli (specialmente dei piccoli però, perchè i grandi, i quali attraverso le loro organizzazioni non sono stati contrari a fissare prezzi non remunerativi, sembra che qualche cosa ne cavino sempre). L'altro anno, contro il parere espresso dalle organizzazioni dei mezzadri e dei compartecipanti, i signori della Confida hanno accettato un prezzo della canapa che recava una diminuzione troppo forte degli introiti dei contadini, essendo largamente al di sotto del costo di produzione. Anche in questo settore il Governo può intervenire in sede di Comitato prezzi, determinando l'incontro delle due parti. Il Governo ha anche facoltà di indagare sui guadagni dei grossi produttori dei filati e dei manufatti di canapa, che prima del raccolto non riescono mai a vendere i loro prodotti, e che riescono sempre a fissare come vogliono i prezzi a raccolto della canapa impegnato, riuscendo così ad ottenere dei profitti che sono certamente fra i più alti del nostro Paese.

Questo è lo stato delle cose per le produzioni controllate dal Governo, il quale evidentemente fa una politica di diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli, pur avendo nelle mani gli strumenti per poter sostenere i prezzi. Senza parlare poi dei produttori di bietole i quali si trovano in una situazione che non corrisponde a quella di nessun altro Paese.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ha degli elementi per dimostrarlo?

BOSI. Certamente. Lei sa meglio di me che, per esempio, nel Belgio e in Francia, al produttore di bietole va il 70 per cento del prezzo dello zucchero, mentre in Italia questi ha il 52 per cento.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I confronti si fanno fra termini omogenei.

BOLOGNESI. Ma il rapporto nella provincia di Rovigo è lo stesso.

BOSI. Questa è la tesi degli zuccherieri, ma non è sostenibile. Onorevole Ministro, oggi i 14 gradi sono superati in Italia, e la media nazionale si aggira intorno ai 16, e tale media nel Belgio e in Francia non è diversa. È su questa base che si pagano le bietole.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ad ogni modo, se ha la cortesia di ripetermi i suoi dati, in seguito potrò risponderle con precisione.

BOSI. Le dico questo: nel Belgio il prezzo delle bietole pagato ai produttori da parte dell'industria rappresenta il 70 per cento del prezzo dello zucchero: in Italia è il 52.

Del resto, signor Ministro, queste cose io le ho guardate con una certa attenzione, e lei sa peraltro che il sistema di estrazione dello zucchero è uguale sia che si tratti di bietole sia che si tratti di canne, salvo la spezzettatura iniziale del prodotto. Questo le dico perchè anche nell'industria della canna da zuc-

chero si dà sempre il 70 per cento del costo dello zucchero al produttore. Del resto lei sa molto bene che gli zuccherieri italiani sono sempre stati quegli industriali i quali hanno pagato, quando il profitto medio dell'industria era del 5 e del 4 per cento, sempre il 10 per cento, ed oggi continuano ad essere i titolari di quella ricca industria che compra giornali e poi fa tutto il resto.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei saprà, onorevole Bosi, che il Ministero dell'agricoltura, proprio sei mesi fa, ha compiuto il suo dovere per fare aumentare questa percentuale. Quindi, se ci fosse veramente la differenza che dice lei fra il 52 e il 70 per cento, vuole proprio che noi la ignorassimo?

BOSI. Lei parte dal riconoscere una differenza di condizione, ma è proprio questo che bisogna andare a vedere, perchè oggi gli stabilimenti più moderni hanno ulteriormente diminuito i costi di produzione, come lei sa, in una misura che giunge fino al 40 per cento in confronto a quella di tre o quattro anni fa. Inoltre si è verificato il rinnovo degli stabilimenti italiani dopo la guerra, in quanto molti erano andati distrutti, per cui, proprio per questo fatto, cioè in seguito ai metodi più perfezionati di estrazione con costo minore, si sarebbe dovuta aumentare di parecchio la percentuale spettante ai produttori, mentre il parametro non è mutato, anzi forse è peggiorato per qualche anno ed ora non siamo ancora arrivati alla pari del parametro dell'ante guerra che era del 53 per cento.

Questa è la situazione; ed allora in questo modo non solo non si tutela l'agricoltura, ma si mettono veramente le piccole aziende in condizione di non poter tirare avanti, e noi abbiamo oggi non le 500 lire di guadagno giornaliero da parte dei mezzadri e delle altre categorie dei coltivatori diretti, ma forse arriviamo in certe produzioni addirittura alle 20 lire l'ora, cioè a 160 lire per otto ore di lavoro giornaliero. Questa è la situazione in cui si trovano le piccole aziende oggi in Italia.

Potrei ancora sottolineare quale è la situazione nel settore lattiero-caseario per dimostrare la mancanza di una politica di previsione, per poter sapere che cosa occorre fare a lunga scadenza per migliorare le condizioni di questa particolare produzione del nostro Paese. Noi abbiamo un prodotto, cioè il latte, il cui consumo è in continua espansione nel mondo, mentre in Italia ha un ritmo minore. Questo significa che in Italia ci sono degli ostacoli ed infatti mentre molti Paesi esteri da importatori sono diventati esportatori, l'Italia è diventata Paese importatore. Potrei leggervi alcune cifre in proposito, per dimostrare che noi siamo in decadenza, in questo settore, perchè non basta aumentare la produzione, ma bisogna mantenere il ritmo in relazione all'aumento della popolazione.

Vorrei ora fare alcune osservazioni che traggo dalla relazione. Si afferma in essa che noi siamo in grado in Italia non solo di aumentare la produzione agricola ma anche di soddisfare una maggiore quantità di bisogni della nostra popolazione. Questa affermazione è degna di rilievo perchè contrasta con quanto è stato detto per molti anni, cioè che più di quel tanto l'agricoltura non poteva dare. È evidente che esistono delle difficoltà, però c'è oggi qualcosa di nuovo perchè la tecnica è riuscita a superare molte difficoltà naturali. Cosa significa questo? Significa che occorre applicare la tecnica il più largamente possibile e lei ha fatto un primo passo, onorevole Ministro, cercando di favorire la produzione delle sementi elette. Noi siamo d'accordo in questo, perchè occorre incoraggiare i contadini ad utilizzare i vantaggi della tecnica, ma occorre porsi degli obiettivi, occorre un programma.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Alla Camera il Governo ha esposto questi obiettivi.

BOSI. Lei infatti ha accennato per la prima volta ad un indirizzo dell'agricoltura italiana, ma parte da premesse non complete per evidenti ragioni di carattere politico, perchè non si può parlare di miglioramento dell'agricoltura italiana, se non si mutano le condizioni per le quali questa è rimasta arretrata. Non basta considerare le cause remote, che sono presenti ancora oggi, ma bisogna anche tener conto di particolari esperienze, perchè, se non si è sviluppata nel nostro Paese l'agri-

coltura, e se certi motori dello sviluppo non hanno agito, questo significa che forse non potranno agire neanche nell'avvenire. In altre parole, se nel nostro Paese il sistema arretrato di proprietà, il sistema arretrato di rapporti contrattuali nell'agricoltura, e l'intervento del capitale nell'agricoltura italiana, nel nord e particolarmente nel sud, hanno, come del resto in generale si riconosce, agito in senso negativo sullo sviluppo dell'agricoltura italiana, bisogna prima togliere di mezzo questi ostacoli; cosa riconosciuta, perchè questa è una delle ragioni per le quali si sono varate leggi di riforma agraria. Sono le ragioni che sostengono oggi coloro che vogliono andare oltre nella riforma agraria, e che vogliono una riforma contrattuale nel nostro Paese; sono le ragioni di coloro i quali vorrebbero, in un modo o nell'altro, sottrarre l'agricoltura italiana all'influenza deleteria dei monopoli italiani e stranieri, i quali non fanno altro che asportare dall'agricoltura capitali.

Ma direi che questo non basta: bisogna fare qualcosa di diverso, anche perchè è chiaro che, permanendo questi ostacoli, il sistema dominante di produzione del nostro Paese è il sistema capitalistico. E quando il signor Ministro accetta e consiglia una serie di interventi nell'agricoltura italiana che sono sulla falsariga non della nostra esperienza, ma di un'esperienza altrui, bisogna andar cauti nell'accettarli, perchè il sistema agricolo nel nostro Paese...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma non sono di ispirazione americana! Noi abbiamo una vecchia e gloriosa storia nella nostra agricoltura: noi cento anni fa eravamo molto più avanti degli altri!

BOSI. La triste e dolorosa storia è quella dell'arresto della nostra agricoltura agli inizi del secolo.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è vero, e glielo dimostrerò.

BOSI. Se lei, onorevole Medici, vuol dirmi che noi in Italia abbiamo dei tecnici, e se vuole anche degli economisti...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Basta confrontare le produzioni unitarie italiane con quelle di alcuni altri Paesi!

BOSI. Non è sufficiente, perchè bisogna andare ancora più avanti di questo: infatti, se mi dice che nella Valle padana abbiamo 40 quintali di grano per ettaro, io le posso dire che abbiamo ancora alcune zone che producono 10 quintali di grano per ettaro.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma in condizioni di ambiente fisico che non si possono facilmente modificare.

BOSI. Quando lei consiglia alcune soluzioni per l'agricoltura italiana, alcune spinte da dare, non penso che sia persuaso proprio di aver trovato, per la stessa limitatezza di tali soluzioni, il toccasana per l'agricoltura italiana. Mi sembra che noi abbiamo bisogno viceversa di tener conto di quelle che sono le forze che abbiamo in Italia per dare sviluppo all'agricoltura.

Ora, onorevole Ministro, in Italia — lei lo sa e lo ripete sempre — la maggior parte della forza dell'agricoltura italiana è data dai contadini italiani. I proprietari di terre italiani sono il peso maggiore che grava sull'agricoltura italiana...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E gli imprenditori non esistono?

BOSI. Gli imprenditori sono anch'essi in queste condizioni, e non sono in grado di poter aumentare e sviluppare le nostre produzioni. Quello che manca è proprio questo, onorevole Ministro: sono troppo scarsi gli imprenditori in Italia, e quei pochi sono anch'essi soggiogati da un peso troppo grave. Questo è un problema che non viene mai affrontato, e noi pensiamo che bisogna proprio cominciare da questo per poter dare impulso all'agricoltura italiana, liberare le forze che oggi sono incatenate, e tali forze non sono soltanto gli imprenditori che noi vogliamo più liberi, come del resto si dice in una pubblicazione recente e come si diceva anche in un convegno tenuto a Milano per la tutela dei prezzi dell'agricoltura. Il professor Dell'Amore ha detto che bisogna togliere que-

sti sconci dall'agricoltura italiana dando agli affittuari un lungo termine d'affitto e la possibilità di diminuire il peso degli affitti stessi. Questa è una delle questioni che bisogna risolvere, ma mi pare che occorrerebbe ampliare l'orizzonte e riconoscere che, se il sistema di capitalismo, cioè quello degli imprenditori, non si è allargato, è proprio perchè non si è fatto niente per allargarlo. Nell'agricoltura italiana ha sempre dominato il proprietario terriero, il quale nelle aziende del Nord si porta via il 25, 30, 35 per cento del prodotto lordo. E che questa sia una realtà e che la rendita sia aumentata negli ultimi anni proprio con queste costrizioni dei fattori attivi della produzione, imprenditore e lavoratore, lo dimostra il fenomeno, su cui si discute spesso, dell'aumento del prezzo della terra.

È molto strano che qui si continui a parlare da certe parti di un disagio in cui si troverebbero strati sociali i quali abbandonerebbero la terra, non farebbero investimenti perchè il loro reddito è diminuito, quando viceversa non si vede un movimento di abbandono della terra da parte dei proprietari. Se la rendita fosse diminuita, è evidente che noi avremmo, come in altre epoche, che la terra diminuirebbe di prezzo: i proprietari se ne disfarebbero perchè nessuno tiene un bene che non gli rende. Viceversa noi vediamo i prezzi della terra aumentare ed anche notevolmente, specie in certe zone, il che significa che la rendita è in aumento. Quel che non è in aumento è il profitto, soprattutto non è in aumento il reddito di colui che lavora in agricoltura, specialmente della massa dei coltivatori diretti. Perchè anche per quel che riguarda il profitto ci si sta avviando su una strada che non è la migliore, la strada cioè di aumentare profitto e rendita a scapito dell'agricoltura e dei lavoratori. Quello spezzettamento di aziende che sta avvenendo nell'Emilia, quella trasformazione di conduzioni, non aumentano la produzione, mettono sul lastrico i lavoratori, diminuiscono la produzione. Però i proprietari terrieri ed alcuni tipi di imprenditori speculatori vedono aumentare la rendita.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per rendita cosa intende lei?

BOSI. Quella che va in tasca al proprietario.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora soltanto nel caso in cui affitta.

BOSI. È evidente, perchè nel caso che si tratti di conduttori diretti, questi hanno profitti e rendite. Per questo nessuno protesta.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma perchè avvenga questo bisognerebbe che il prezzo di mercato fosse maggiore.

BOSI. C'è la Cassa dei piccoli proprietari contadini...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. ... che paga a prezzi bassi.

BOSI. Parlo di 800 mila lire l'ettaro per dei terreni che l'anno prima si comperavano da 550 a 650 mila lire l'ettaro.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Su 12.000 ettari si è pagata una media che credo sia di poco più di 250 mila lire l'ettaro.

BOSI. Ad ogni modo questo è un peso per l'agricoltura italiana. Se si vuole arrivare a dare un indirizzo diverso all'agricoltura italiana, se si vuole tutelare la produzione, mi pare che si debba concludere, dall'esame fatto per il passato dei risultati di tale politica, che bisogna cambiare strada. Ci sono certamente delle misure di carattere temporaneo che valgono per la situazione attuale e che sono quelle misure suggerite dalle organizzazioni dei contadini italiani, che lei, onorevole Ministro, conosce. Lei sa molto bene quello che chiedono le organizzazioni dei contadini italiani per quel che riguarda il grano, per quel che riguarda la canapa, e l'olio e gli altri prodotti. Lei sa molto bene che si chiede un intervento che permetta di sopportare per un periodo di tempo la situazione grave che si è determinata a causa del ribasso dei prezzi dei prodotti in molte medie e piccole aziende italiane. Ma questa, direi, è la politica del momento; quello che occorre è invece vedere di dare all'agricoltura italiana

un indirizzo diverso. Per far questo bisognerebbe incominciare a guardare quali sono i mezzi con i quali si possono rinforzare le piccole aziende italiane, le aziende dei coltivatori diretti. Nel determinare l'attuale stato di cose nell'agricoltura italiana si parla spesso di investimenti insufficienti. Evidentemente il fenomeno esiste ed esiste in grave misura. Gli investimenti nell'agricoltura italiana sono scarsi e ciò secondo me perchè si dà importanza troppo grande ad una certa forma di investimenti, il che indica una politica sbagliata.

Gli investimenti statali debbono esserci ma non debbono essere in prevalenza; dovrebbero essere fatti soltanto in misura tale da appoggiare lo sviluppo di un indirizzo, ma sempre, in un regime capitalistico, gli investimenti nell'agricoltura e nell'industria debbono favorire in parte la formazione del risparmio che comporta la possibilità di investimenti. Oggi in Italia chi può pensare agli investimenti e quindi a formare autonomamente capitali sono soltanto i grandi *trusts* che si autofinanziano. Questa è una politica appoggiata dal Governo la quale però non permette l'autofinanziamento di altre migliaia di aziende capitalistiche che dai *trusts* si vedono sottrarre quella parte di reddito che potrebbero capitalizzare. La massa degli agricoltori italiani non è in grado di risparmiare e quindi non solo non può investire ma deve continuamente diminuire l'attrezzatura produttiva delle aziende andando progressivamente verso la rovina.

Evidentemente, per rimediare a questo indirizzo, bisogna innanzi tutto proporzionare i pesi dei servizi comuni per cui lo Stato deve porre le imposte non sui consumi ma sul reddito; proporzionare cioè al reddito. Bisogna andare avanti nella riforma fiscale.

Per quel che riguarda i coltivatori diretti, malgrado che da tempo si sia riconosciuto necessario unificare alcune delle forme di imposizione ed abolirne altre, non si è fatto niente finora, il che significa che da parte del Governo neanche questo inizio si vuole dare; quella cosa da poco che è il mutamento della ricchezza mobile per l'affittuario non si è ancora fatto, e pensare che è persino d'accordo il ministro Vanoni. L'abolizione dell'imposta bestiame, che è una ingiustizia riconosciuta da tutti, perchè la si paga due volte, non si è fatta. Bisogna arrivare progressivamente a diminuire le imposte indirette aumentando quelle sul reddito in modo da diminuire il peso sulle piccole aziende che di reddito non ne hanno perchè sono sempre in perdita nella grande maggioranza come dimostra il fatto del compenso del lavoro che è sulle 250-300 lire al giorno. Se non si segue questa strada, non c'è possibilità di aprire una prospettiva a coloro che esercitano nell'agricoltura la conduzione di una piccola azienda, ed è inutile a questo proposito che si parli di voler formare nuove proprietà quando le vecchie sono in queste condizioni. Modifichiamo ed allora avremo la possibilità di aumentare gli investimenti. Quando il contadino avrà la possibilità di risparmiare per fare degli investimenti, allora le leggi che abbiamo votato, che favoriscono il credito, che possono permettere al contadino di migliorare la sua attrezzatura, potranno avere una larga applicazione. Oggi no, perchè il contadino non ha la possibilità di investire dei risparmi per esempio nelle cantine sociali e in tutte quelle altre attrezzature che servirebbero a tutelarlo contro la speculazione.

Il primo passo infatti dello sfruttamento della produzione agricola avviene per questa disorganizzazione, per questa incapacità del contadino, incapacità economica, a formarsi la sua attrezzatura. Bisogna marciare su questa strada ed allora saranno risolti in gran parte quegli altri problemi che oggi vengono ancora una volta portati dinanzi al Parlamento, come quello della differenza di prezzi del prodotto al momento della produzione e al momento del consumo. Questo dipende dal fatto che il contadino è senza difesa di fronte al monopolio del commercio, di fronte ai razziatori della produzione agricola, che portano questa produzione sul mercato al prezzo più conveniente, ed allora si assiste allo scandalo dei prodotti che vanno a male mentre i prezzi non calano mai.

Bisogna favorire gli investimenti ed allora anche l'intervento dello Stato potrà avere la sua efficacia. Bisogna migliorare il credito. Si è fatto qualche tentativo ma ancora oggi la piccola azienda che vuole un credito, non riesce

ad ottenerlo. Bisogna fare in modo che i prezzi dei prodotti che servono all'agricoltura siano ridotti in relazione a quelli che sono gli effettivi costi di produzione. Abbiamo bisogno di diminuire i prezzi dei concimi, delle macchine agricole, e qui non basta solo intervenire con il comitato prezzi, qui bisogna arrivare a misure più radicali come sono quelle proposte dall'opposizione, cioè la misura della nazionalizzazione per certi monopoli, perchè altrimenti non avremo mai nè solfati, nè concimi azotati a buoni prezzi.

La Montecatini è in grado di dare questi prodotti a prezzi minori, solo che, essendo in condizione di monopolio, non lo fa, e il Governo non interviene e i prezzi continuano a restare alti. Bisogna ottenere una diminuzione reale del 25-30 per cento; solo così con i prezzi dei concimi più bassi potremo ottenere un ampliamento della produzione di derrate agricole, bisogna diminuire la rendita, bisogna aver presente ciò che si fa anche nelle altre parti del mondo. Onorevole Ministro, vorrei rivolgermi non solo a lei ma a tutto il Governo, data l'importanza dell' agricoltura nella nostra economia: se noi non vediamo quello che avviene nel mondo, non riusciremo a trovare la strada per rafforzare la nostra agricoltura e contemporaneamente la nostra industria, perchè i due settori sono inscindibili. Vi sono oggi dei Paesi che, più arditamente di noi, seguono una via di rafforzamento economico e di conquista dell'indipendenza nazionale.

Ho accennato a quello che avviene nei Paesi asiatici a proposito del riso; lo stesso avviene anche per altri prodotti, perchè questi Paesi inalberano arditamente la bandiera della loro indipendenza sviluppando le loro economie. Fintanto che si resta produttori di materie prime per le grandi industrie nordamericane e inglesi, la miseria non diminuisce. Onorevole Ministro, nella sua relazione alla Camera ella, ad un certo punto, ha citato come Paesi progrediti quelli nei quali l'agricoltura ha un peso minimo, dove la popolazione agricola è scarsa in confronto a quella industriale. Ella si riferiva senz'altro all'Inghilterra, agli Stati Uniti, alla Germania.

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Come percentuale.

BOSI. Sicuro. Ma lei dimenticava molto semplicemente che l' industria inglese, per esempio, non si serviva solo dell'agricoltura nazionale, avendo ben 350 milioni di indiani...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Da ben sette anni sono indipendenti.

BOSI. L'India è ancora legata all'Inghilterra, per quanto cerchi di liberarsi rafforzando la sua indipendenza. Appunto per questo motivo modifica la sua economia e rafforza la sua agricoltura, sviluppando contemporaneamente l'industria. Altrettanto fanno l'Indonesia e tanti altri Paesi, come dimostrano i movimenti dell'America meridionale intesi a scuotere la soggezione che deriva dalla monocoltura, la quale è al servizio esclusivo dei proprietari stranieri delle ricchezze del suolo. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Anche noi abbiamo qualche area depressa nel nostro Paese, il cui stato, nel passato, fu causato soprattutto dall'industria settentrionale e da quelle classi capitalistiche. Ma anche noi oggi vogliamo liberarci da tali arretratezze: per far questo dobbiamo acquistare nel campo economico una maggiore indipendenza. Le linee di sviluppo della nostra agricoltura non possono pertanto essere quelle attuali, perchè non possiamo porci come obiettivo unicamente la produzione ortofrutticola da esportazione, come purtroppo ancora vorrebbero molti. Questo sarebbe un grandissimo errore, e su di una illusione di questa natura è basata la liberalizzazione degli scambi. Chi conta sui fattori naturali, che dovrebbero favorire questo tentativo di conquista dei mercati, dimentica che la tecnica permette oggi ai Paesi del nord-Europa di ottenere produzioni orticole e frutticole che non hanno niente da invidiare...

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Che hanno molto da invidiare!

BOSI. Ma si accontentano, tanto più che i prezzi, se non sono gli stessi, tante volte sono

addirittura inferiori a quelli dei nostri prodotti esportati. Del resto anche quei Paesi hanno bisogno di un equilibrio dell'economia interna. Per queste ragioni bisogna indirizzare la nostra agricoltura verso quegli scopi che interessano l'economia del Paese. E la nostra agricoltura deve diventare un mercato per la nostra industria. E io vorrei, onorevole Ministro, che lei fosse sempre d'accordo quando gli operai domandano un aumento di salario, quando gli impiegati domandano un migliore trattamento, perchè questo va a beneficio della nostra agricoltura la quale soffre di deficienza di mercato. Noi ci troviamo spesso a non poter sviluppare certe produzioni, a dover sacrificare la nostra produzione per un'annata che va bene, perchè il mercato italiano non è in grado di assorbire tutto il prodotto in quanto i consumatori non possono consumare un po' di più. Ecco la strada che bisogna seguire per migliorare la nostra agricoltura, e noi possiamo farlo aumentando molte delle colture, senza aumento corrispondente dei costi economici, fino a raggiungere la sufficienza per il consumo interno. Dovremmo quindi pensare a diminuire una serie di importazioni, ad aumentare il consumo interno, fino a far si che le esportazioni di certi prodotti, compresa la frutta e la verdura, corrispondano a percentuali tali da non portare nessun nocumento alle produzioni quando ci siano delle oscillazioni nel consumo e nel prezzo all'estero. La forza di coloro che esportano è data dal fatto che la maggior parte della produzione viene consumata sul mercato interno e che le esportazioni hanno delle percentuali tali che non influiscono sull'andamento del mercato interno quando variano ed oscillano le condizioni di prezzo e di consumo all'estero.

Questa è la strada che bisogna fin d'ora indicare alla nostra agricoltura, e ciò non vuol significare un sacrificio delle nostre possibilità, una perdita di carattere economico, ma vuol dire seguire quello sviluppo naturale che oggi è permesso dalla evoluzione della scienza, della tecnica e dall'aumentata volontà e capacità dei lavoratori dell'agricoltura, i quali, se oggi si oppongono a certe misure politiche, a certe misure di carattere finanziario, a certe misure di carattere economico, a certe applicazioni di leggi di riforma, lo fanno perchè sanno che, seguendo quella strada, non si farebbe che aggravare la situazione di questo delicato settore. Bisogna cambiare strada, ed allora veramente noi potremmo avere nella nostra agricoltura e nella nostra industria quello sviluppo che è necessario per soddisfare i bisogni del popolo italiano, e raggiungeremmo forse, per la strada più giusta, quella che lei ha posto come una condizione per il miglioramento dell'agricoltura italiana: la diminuzione, cioè, della pressione demografica, la quale, evidentemente, diminuisce per vie naturali, senza costrizione alcuna. Il giorno in cui i contadini italiani staranno bene, il giorno in cui, attraverso un miglioramento delle condizioni dell'agricoltura italiana e un aumento della produzione anche nell'industria, si avrà la possibilità di assorbire gran parte della mano d'opera disoccupata, quel giorno diminuirà certamente il fenomeno della pressione demografica; ma questo solo se, attraverso lo sviluppo della produzione, non si sacrifica il benessere della popolazione, perchè cardine fondamentale del miglioramento effettivo dell'economia di un Paese è il presupposto che, assieme al miglioramento della produzione, aumenti il benessere della popolazione. Ma se si vuole, secondo la strada che molti vorrebbero seguire, ulteriormente diminuire il numero della popolazione occupata, peggiorando quindi le condizioni di vita media del popolo italiano, non si avrà nessun aumento e nessun miglioramento della produzione, ma si continuerà sempre sulla via dei maggiori profitti di pochi a scapito del benessere di tutti.

Seguire una strada nuova, onorevole Ministro, significa veramente fare l'interesse dell'agricoltura italiana; seguire la strada che è stata seguìta finora, significa invece continuare a vedere l'agricoltura italiana in decadenza ed aumentare la miseria dei contadini e di tutta la popolazione. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grammatico. Ne ha facoltà.

GRAMMATICO. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non na-

scondo il disagio dell'animo mio nel prendere la parola sul bilancio dell'agricoltura. Avrei voluto risparmiarvi questo tempo, ma debbo ricordare quanto disse l'onorevole Scelba nel presentarsi il 18 febbraio 1954 dinanzi al Senato: « La discussione dei bilanci preventivi, che noi auspichiamo sia riportata alla sua funzione normale e non più svolta sotto la pressione inesorabile del termine di scadenza per la loro approvazione, fornirà al Parlamento ed ai membri del Governo la sede più propizia per illustrare dettagliatamente l'azione che essi intendono svolgere ed i programmi che si propongono di realizzare ». Ed ancora: « Fissati i limiti degli interventi statali, il Governo desidera facilitare l'azione degli imprenditori che può costituire un potente ausilio all'assorbimento della disoccupazione ed all'aumento della ricchezza, ma agirà contemporaneamente in modo deciso contro tutte le posizioni di privilegio e di monopolio », e infine: « Nel settore dell'agricoltura è necessario ottenere ulteriore aumento della produzione anche attraverso una intensificazione delle colture ed un maggior impiego di mezzi tecnici. Il Governo si propone tra l'altro di agire per una tutela del reddito agricolo, evitando fluttuazioni che possano mortificare la valorizzazione delle campagne. Si farà carico, inoltre, di un riesame di tutto il problema dei contributi unificati. Per quanto riguarda la riforma agraria, il Governo darà rapido adempimento alle leggi di riforma agraria in corso. Nel frattempo elaborerà la legge di riforma agraria definitiva e generale in ottemperanza ai princìpi della Costituzione, tenendo anche conto delle esigenze e delle capacità produttive delle aziende. Farà pure luogo ad una revisione della legislazione sui patti agrari, al fine di un effettivo progresso agricolo e sociale ».

Onorevoli colleghi, dopo quel che ha detto l'onorevole Scelba, non c'è altra Aula che questa dove portare la voce dei contadini. Infatti voi, non ve lo abbiate a male, non conoscete la vita dei contadini, ed è quindi logico che la parola rude dei lavoratori della terra entri in quest'Aula attraverso l'opera d'un loro rappresentante, attore e conoscitore profondo delle loro aspirazioni, delle loro necessità e della loro miseria.

Io debbo ringraziare il nostro carissimo relatore che, per sollevare i colleghi dalla fatica di una lettura difficile e complessa quale è quella di un bilancio, ha elaborato un prospetto riassuntivo. È veramente da ringraziare il relatore, perchè ci evita una fatica così immensa quale è quella di leggere un bilancio! E di che cosa poi? Il bilancio della cenerentola d'Italia! Ma debbo maggiormente ringraziarlo quando mette in rilievo la necessità dell'assistenza tecnica e dell'insegnamento pratico ai contadini, e la necessità di coordinamento tra i Ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura. Effettivamente, così teoricamente, non è possibile risolvere i problemi dell'agricoltura: ci vuole qualcosa di più, ci vuole la pratica. È necessario che si tengano dei contatti con i contadini: quando questi contatti non ci sono, amici miei, non è possibile migliorare l'agricoltura. Si predica, si fanno tanti bei progetti, ma poi effettivamente tutto quello che si progetta non è applicabile nelle campagne. Questa è storia che noi che siamo della campagna tocchiamo con mano e viviamo tutti i giorni. Il nostro egregio relatore parla di miglioramenti fondiari. Io vorrei leggere la relazione nella parte che si riferisce ai miglioramenti agrari e al credito agrario.

Egli dice: « Ci risulta che il Ministero dell'agricoltura, in sede di compilazione dello schema dello stato di previsione per l'esercizio 1954-55 aveva incluso la spesa di due miliardi per la prosecuzione della provvida attività », (la legge n. 31) « ma — ahimè! » — (quanto dolore, onorevole Di Rocco!) « la spesa è stata stralciata dal Tesoro. Non ci resta che rinnovare i voti più fervidi perchè il problema venga riesaminato almeno per il prossimo esercizio e che i risultati conseguiti siano il migliore stimolo per una felice soluzione ».

E c'è un altro punto dove l'onorevole relatore dice (a pagina 8 della sua relazione): « Azzardiamo la proposta della concessione di contributi finanziari » (a questo punto si arriva nei bilanci dello Stato italiano!). E poi si conclude che tutti questi contributi, tutti questi stanziamenti, sono sempre insufficienti! Onorevole Di Rocco, non posso essere d'accordo con lei; non è un azzardo il venire qui a chiedere che siano dati tutti quei mezzi che

sono utili e necessari all'agricoltura italiana, perchè qui fu detto, e sarà la pura verità, che il quarantatrè per cento della popolazione italiana vive esclusivamente di agricoltura, e il bilancio dell'agricoltura non assomma altro che al quinto delle risorse delle finanze dello Stato italiano.

Se tutte queste cose sono ottime e riconosciute per buone, per quale ragione il chiedere un finanziamento è un azzardo? Onorevole Di Rocco, non possiamo essere d'accordo per nessuna ragione. Così parlando, così operando, si lasciano le cose come si trovano, i contadini, i piccoli e medi agricoltori, muoiono veramente di fame come nel passato.

Ed anche il nostro relatore fa qualche cosa per indicare quel che occorre, per prima cosa, ai nostri agricoltori, ai nostri contadini. E fa sapere che « vi è ancora un altro pilastro — la definizione è sua — ed è quello dei rapporti nell'àmbito aziendale tra i diversi fattori responsabili della produzione, per garantire ai produttori affittuari od associati alla conduzione la giusta ripartizione del reddito. Ma la materia dei contratti agrari non poteva qui essere trattata... ». Ha ragione, ma è un pilastro. Non bisogna negare che di queste promesse ne fu pieno tutto il periodo di tempo precedente al 18 aprile 1948. In quell'epoca le riforme erano qualcosa di fatto, di possibile, in tutti i momenti, e fra le altre cose c'era la riforma dei patti agrari, la riforma agraria, c'era insomma tutto il ben di Dio, che dopo il 18 aprile non è stato rispettato sotto nessun aspetto.

Bisogna convenire che effettivamente dopo qualche po' di tempo ci fu qualcuno che si ricordò delle promesse fatte ai contadini italiani e precisamente vi fu una proposta di legge Miceli ed altri presentata alla Camera dei deputati il 7 ottobre 1948, n. 124, e più tardi un progetto di legge del ministro Segni presentato il 22 novembre 1948, n. 175, con urgenza. Erano le norme per i patti agrari e ricordo benissimo che in quell'epoca i georgofili di Firenze in una loro riunione ebbero a dire: « Esistono situazioni nell'agricoltura italiana nelle quali la redistribuzione della proprietà potrà avere applicazione relativamente ristretta, mentre assai più importante e risolutiva sarà la riforma dei contratti agrari. Esistono anche situazioni nelle quali questa dovrà precedere quella, anche per predisporre più eque condizioni di concessioni della terra ai contadini e per una migliore preparazione di essi ».

Non solo ma l'onorevole Segni nel presentare il suo progetto di legge diceva nella relazione: « Scopo precipuo del presente disegno di legge è di recare ai contratti agrari commutativi ed associativi quelle modifiche che le vicende sociali ed economiche hanno reso indispensabili per dare maggiore remunerazione al lavoro e contribuire al ristabilimento della normalità della vita nel Paese ». Tutto questo si disse, tutto questo si preparò, ma che cosa praticamente avvenne? Il progetto di legge dell'onorevole Segni fu discusso in sede referente dalla Commissione per trentacinque sedute, in sede deliberante per dieci sedute, in Assemblea per venticinque sedute e fu presentato dal relatore nella sua relazione come « primo atto dell'opera di rinnovamento sociale cui il Paese si accinge: la riforma agraria, la revisione dei patti agrari, la redistribuzione della terra, nuclei di riforma agraria, nuovo metro di remunerazione del lavoro, disegno che contiene lo spirito innovatore che ha ispirato la rivoluzionaria riforma ».

Così fu presentato il progetto di legge alla Camera dei deputati dove fu discusso ed il 22 novembre 1950, esattamente dopo due anni di preparazione, il progetto venne approvato con 302 voti favorevoli e 65 contrari.

La cosa sembrava pacifica; approvato in quella maniera sembrava che dovesse continuare nel suo perfezionamento. Però, avete inteso ieri la storia che ne ha fatto qui, molto argutamente, l'onorevole Salomone. La legge ancora aspetta di essere approvata.

Con lo scioglimento del Senato non se ne parlò più. Decadde. Ed allora perchè ciò avvenne? Il nostro relatore a pagina 6 della relazione scrive: « Il Medici in un discorso ha detto: bisogna anzitutto curare l'uomo; bisogna ricordarsi ogni giorno che la base di tutto è l'uomo e che quest'uomo è formato di agricoltori e di contadini tecnicamente non preparati. Bisogna che l'istruzione professionale

contadina diventi la cura assidua di chi ha la responsabilità della politica agraria del Paese».

Onorevole Medici, io debbo con mio grande dispiacere dirle che non posso essere d'accordo con lei per la semplicissima ragione che lei dice: « l'uomo è formato di agricoltori e di contadini tecnicamente non preparati ».

Agricoltori non preparati: su questo siamo pienamente d'accordo, senza nessun dubbio, perchè i vari conti, marchesi, principi, baroni non sono stati mai, per nessuna ragione, sulle loro terre e non conoscono affatto le necessità dei contadini. Ma i contadini, i coltivatori della terra che non siano tecnicamente preparati non esistono. Non è possibile, onorevole Pallastrelli, poichè i contadini che stanno sul terreno conoscono metro per metro il terreno che è loro affidato per la coltivazione e sanno che cosa debbono seminare per ogni palmo di terra, sanno che cosa debbono fare. Essi sono preparatissimi, senonchè le vostre leggi, le leggi che ci preparate non dànno in alcun modo la possibilità ai contadini di essere sempre vicini, attaccati, come si diceva una volta, alla terra per poterla fare produrre. Ed è forse per questo, onorevole Di Rocco, che, specialmente lei che sta nella provincia di Enna, non sa che cosa sono i nostri contadini siciliani. Non lo dirò io, amici miei, ma lo farò dire ad un vostro giornalista il quale l'8 aprile 1954 ha fatto una gita di ricognizione per scoprire niente meno che il posto dove fu firmato l'armistizio tra le forze italiane e le forze americane. Ebbene quel giornalista andò senz'altro a Cassibile, in provincia di Ragusa, e così scrive: « Il paese di Cassibile è un paese di poveri contadini e gli abitanti hanno fatto presto a dimenticare quella cerimonia di tanto valore storico, l'hanno così dimenticata che è inutile rivolgersi a qualcuna delle donne in nero vestite, che al passaggio dell'auto sono apparse sulla soglia delle basse case, o agli uomini dal viso legnoso e dalle mani nodose, il viso e le mani dei contadini del sud. È inutile chiedere loro se si ricordano dell'armistizio e dove precisamente esso venne firmato. Alla domanda si guardano con aria perplessa, fanno rimbalzare dall'uno all'altro quella parola " armistizio ", poi aggrottano la fronte, scuotono il capo e dicono: " armistizio ", e che è questa cosa? " Noi non la *sapimmo*, non la conosciamo " ».

Questi sono i contadini che voi non avete mai conosciuti e avvicinati, questi sono coloro che zappano la terra e la fanno produrre, sono questi poveri uomini, queste povere donne che dànno tutta la loro vita per avere un compenso alle loro fatiche. E questi uomini e queste donne in mano ai vari conti, principi e baroni che si chiamano agricoltori, rappresentano un qualcosa che non conta per niente. Perchè all'epoca di oggi, quando vanno dal barone o dal conte, se non si mettono in ginocchio poco ci manca, e il signor conte, il signor barone ne fa tutto quello che a lui piace.

E ritornando per un momento al perchè i patti agrari approvati alla Camera non ebbero più corso, debbo dire che questo avvenne perchè i signori della Confida, che è formata precisamente di quei principi e di quei baroni dei quali vi ho parlato, non appena l'onorevole Segni venne trasferito dal Ministero dell'agricoltura a quello della pubblica istruzione si intesero sollevati, ebbero come un aiuto insperato e principiarono tutta una propaganda, misero in mezzo tutte le loro arti, che non sono poche, al fine di ottenere che quella legge che era stata approvata alla Camera, non arrivasse ad essere applicata. E dicevano nella loro propaganda: « Ma insomma, di che cosa si vuol parlare ancora? Si vuol parlare di patti agrari, ma ormai nessuno ne sente più il bisogno ».

E in quell'occasione trovarono anche dei Ministri, delle persone le quali, a proposito della giusta causa della quale parlava l'onorevole Salomone, ebbero a scrivere: « Accrescerà i dissensi tra proprietari e contadini, allontanandoli dalla paziente fatica agricola il cui successo riposa soprattutto sulla concordia dei proprietari », ed esprimevano in seguito il desiderio che avvenisse l'uso regolare della disdetta ed il ricambio fisiologico delle famiglie coloniche, onde impedire che le famiglie mezzadrili si assidessero sui poderi, con la caratteristica inerzia di chi è sicuro di restare indisturbato.

Questi sono i concetti espressi, se non erro, dall'onorevole Medici. Li ho voluti ricordare per sottometterli alla sua attenzione. In queste condizioni, amici, come è possibile andare

avanti con la riforma dei patti agrari? Il relatore parla dei contributi unificati, ma i pareri sono discordi e il Ministro non ha mai trovato il momento per discutere il progetto presentato dall'onorevole Rubinacci. Tutto questo perchè? C'è una sentenza della Cassazione del 22 novembre 1950 che nega al concedente la rivalsa sul mezzadro per il pagamento dei contributi, e i signori hanno trovato il mezzo per scapolarla con un'altra sentenza, sempre della Cassazione, del febbraio 1952 che addossa ai mezzadri l'obbligo del carico di tale contributo a contare dal 1946. Che dire allora dei contributi unificati, quando vige addirittura il 2 per cento in più su di essi per favorire la Confagricoltura e la Coltivatori diretti dell'onorevole Bonomi? Cosa si può sperare da parte del contadino? I contadini non possono sperare altro che di pagare.

Aggiungerò ancora un fatto. In Sicilia la riforma agraria in atto, da un punto di vista di principio, è apprezzabilissima. L'onorevole Ministro, pur ricordando che tutta la responsabilità in questa materia è della Regione siciliana, assicurava la Camera dei deputati che il 31 agosto 1954 sarebbero stati assegnati 50 mila ettari oltre i 16 mila già distribuiti. Ora, onorevole Ministro, è sicuro che questi 50 mila ettari siano stati distribuiti?

MEDICI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Secondo i dati ufficiali sono stati distribuiti quasi totalmente.

GRAMMATICO. Queste cose si dicono e si scrivono, ma i fatti sono diversi.

DI ROCCO, *relatore*. Quale è la cifra che sa lei, allora? L'Ente di riforma afferma di aver distribuiti 52 mila ettari.

GRAMMATICO. Ebbene, voglio ammettere che siano stati distribuiti questi 50 mila ettari di terreno. Sarà quanto sarà.

Ebbene, voi dovete sapere — dico voi in genere perchè capisco che il Ministro e il relatore lo sanno — che l'articolo 39 della legge di riforma agraria dice: « Hanno diritto ad essere inclusi, su loro domanda da presentarsi non oltre 60 giorni dalla pubblicazione della presente legge, nell'elenco di ciascun Comune i lavoratori agricoli capi famiglia che svolgono la loro prevalente attività nel territorio del Comune stesso, anche se residenti nel territorio di altro Comune, che non siano iscritti nei ruoli delle imposte dirette se non per il reddito relativo alla casa di abitazione e a proprietà rurale il cui imponibile catastale, riferito al 1° gennaio 1943, non superi rispettivamente le lire 100 ». In effetti, quindi, quel disgraziato che ha una casa ed ha pertanto 100 lire di imponibile, non può avere terra.

Alla Regione siciliana ci si è accorti di questa enormità, e il 2 agosto 1954 è stata votata una proposta integrativa con la quale si stabilisce che il reddito imponibile deve essere elevato a 800 lire. Si dovrebbe pensare che siano state senz'altro rivedute tutte le domande in base a questa modifica, o per lo meno quelle che furono respinte; ma questo non si è fatto, e tutti quelli che sono stati esclusi allora, lo sono tuttora.

Ma vi è di più. Per esempio, si usa assegnare le terre in una maniera veramente alla carlona, per così dire. Affittuari e mezzadri sono estromessi dalla terra che coltivano, essendo stata scorporata, senza alcun avviso. Si avvisa solamente il proprietario, il quale per di più vive a Roma, a Milano, a Torino, perchè in Sicilia molti hanno le terre ma non vi abitano.

MASTROSIMONE. Ci sono anche quelli che vivono sui propri fondi.

GRAMMATICO. Io so che lei non è siciliano, ma so anche che vicino ai contadini non c'è mai stato e che forse questa legge di riforma agraria non l'ha nemmeno letta.

MASTROSIMONE. Questo lo dice lei.

GRAMMATICO. Vi sono inoltre delle assegnazioni veramente irrisorie. Nel mio paesetto, che conta 10.480 abitanti, vi furono 900 domande per ottenere del terreno, delle quali ne furono approvate 261: di questi richiedenti soltanto 31 hanno avuto il terreno. E voi credete che tutto questo rappresenti qualcosa di buono? Occorre considerare, inoltre, che i contadini del mio paese erano associati nella cooperativa agricola da loro costituita ed avevano

due feudi in affitto, i quali sono stati scorporati; ora, mentre la terra assegnata ad ogni famiglia per la coltivazione ammontava ad un ettaro e mezzo o a due ettari, oggi, con l'assegnazione in atto, si fanno dei lotti da tre a sei ettari e più di 300 famiglie che erano in quei feudi si trovano senza terra e disoccupate. Ma vi è di più: il contadino che lavorava la terra e vi aveva apportato delle migliorie, non le vede estimate e non ne riceve alcun indennizzo. Così l'anno passato in territorio di Trapani si fecero delle assegnazioni, ma sino al 20 settembre le migliorie ancora non erano state pagate. Tutto questo crea uno stato d'animo esacerbato tra contadini che sono stati espulsi dalla terra e contadini che vi entrano.

Ancora, dei contadini hanno ricevuto il verbale di consegna della terra, ma l'ente di riforma agraria siciliano, spinto dai proprietari, non ha mandato gli ingegneri per la divisione delle quote e sulle terre sono restati i vecchi contadini. Tutto questo sta a dimostrare che non si fa nulla nell'interesse dei contadini.

Vorrei poi domandare all'onorevole Ministro, in merito all'ammasso volontario e per contingente, se era concessa alla Federazione dei consorzi agrari la possibilità di immagazzinare in un unico locale il grano dell'ammasso volontario e quello dell'ammasso per contingente. In Sicilia abbiamo visto dei manifesti della Confederazione degli agricoltori e dei coltivatori diretti che invitavano a portare il grano all'ammasso, offrendo tutte le garanzie. Poi tutto il grano andò al Consorzio agrario e si fece una unica massa; ciò che è un errore gravissimo sotto tutti i punti di vista: punto di vista tecnico, punto di vista legale. Quello è un ammasso, quell'altro è un'altra cosa. E, onorevole Ministro, io desidererei proprio sapere se è vero quanto mi risulta: che cioè la Federconsorzi, per dare il suo beneplacito di fare entrare il grano dell'ammasso volontario nei suoi magazzini, fa pagare questo suo intervento 110 lire per quintale e le spese di gestione ammontano a 500 lire il quintale. Ecco come si trattano i contadini!

Queste cose risultano: voi non le sapete, e non potete sapere, perchè non siete a contatto dei contadini. Ma ve ne voglio raccontare una altra, che è bastantemente significativa e simpatica quanto mai. Voi sapete che le automobili dei grandi signori si immatricolano o si targano una sola volta durante tutta la durata dell'auto, mentre i carri dei lavoratori dell'agricoltura si targano ogni due o tre anni secondo i casi, non solo, ma, per far risparmiare ai lavoratori il pagamento della tassa sui carri, si fa qualche cosa di più: si stampa un'altra targa che dice: « carro agricolo ». Quella targa costa 400 lire. Ebbene, quella targa non è stabilita dalla legge, e l'onorevole Aldisio ebbe a dire pubblicamente che essa non era obbligatoria, ma non volle mai intervenire per fare qualche cosa di più. Disse che aveva fatto una circolare, e basta.

Ebbene, amici, è accaduta una cosa incredibile — e credo che di voi nessuno lo sappia. Proprio nell'agosto passato si seppe che c'erano nuove piastre, non più targhe, piastre che, con una parola complicata che non potrà essere mai, per nessuna ragione, appresa dai contadini, furono dette piastre catarifrangenti. È qualcosa che fa strabiliare i poveri contadini; e quelle piastre dovevano essere affisse dietro il carro e in fronte all'animale che tira il carro.

Onorevoli colleghi, ancora non è finita questa storia; devo dirvi ancora qualche altra cosa. Quando, con il sistema siciliano di caricare i carri di fieno, per esempio, o di paglia o di stoppia, il carro è pieno, non c'è più posto per le piastre catarifrangenti: il carro è occupato dal carico. Ora, c'è qualche cosa, onorevole Ministro, che io non voglio per nessuna ragione qualificare: il Prefetto fa una circolare dicendo: « Facciamo appello all'interessamento, alla cortesia dei sindaci perchè facciano sì che queste piastre vengano senz'altro divise, pagate, ecc. ». E — c'è veramente da piangere! — l'Associazione regionale contro la tubercolosi manda un'altra circolare e dice: « Noi siamo stati autorizzati a vendere le piastre, c'è quindi uno scopo altamente umanitario ». È una cosa che fa piacere.

Però sorgono dei dubbi. Chi sostiene essere l'applicazione obbligatoria e chi no. Si chiarirono i dubbi nel senso che l'applicazione non era obbligatoria. Tre piastre venivano vendute dall'Associazione contro la tubercolosi per 750 lire. Ad un dato momento si seppe che l'Associazione coltivatori diretti in certi posti le

piastre le vendeva a 600 lire ed in altri a 650. Subito dopo si viene a conoscenza del fatto che in commercio si vendevano a 300 lire. Passa un altro po' di tempo ed ecco un'altra voce: c'è uno stagnaro il quale fa quelle piastre magnifiche, perfette, vendendole a cento lire.

Che serietà è questa di consentire questa possibilità di far denaro a palate con questo sistema delle piastre catarifrangenti? Da ultimo si arriva a sapere che l'Associazione contro la tubercolosi di quelle 750 lire ne riceveva soltanto 50! Insomma, è così che debbono essere trattati i contadini, i lavoratori della terra, questi uomini i quali sono tanto utili all'umanità, alla Nazione, a tutti? Noi abbiamo svolto l'azione che ritenemmo giusto di compiere. Io sono orgoglioso di dire all'onorevole Ministro che al mio paese non si è venduta nemmeno una targa! (*Approvazioni dalla sinistra*).

Mi avvio senz'altro alla fine. Questo è il sistema che usate e che usano coloro che non vivono vicino ai contadini, e ne parlano per sentito dire. Quando mi trovavo sulle trincee del Carso il mio capitano mi diede una notizia splendida, magnifica. Mi disse: « Tu, Grammatico, che ti lamenti sempre, devi sapere che dietro le nostre spalle, in Italia, si pensa ai lavoratori, ai contadini. C'è un progetto di legge per cui, a fine guerra, la terra sarà dei contadini ». Era la proposta di legge di quel grand'uomo che fu Napoleone Colajanni. Finimmo la guerra, ritornammo vincitori, ma la terra rimase a coloro che l'avevano prima, ed anche ora, dopo il 18 aprile 1948, nonostante tutte le promesse, i contadini la terra non l'hanno avuta o, se l'hanno avuta, è stato nella maniera denunziata dall'onorevole Spezzano e da altri.

È nel sistema della classe dirigente di prendere sempre in giro i poveri contadini, questi uomini i quali, pur dando tutta la loro attività per il bene della Nazione, debbono essere sempre condannati alla miseria. Questo è stato il sistema del passato, questo sarà il sistema dell'avvenire. Non abbiamo niente da sperare per i contadini. L'animo vostro è gentile, la vostra istruzione è degna di essere ammirata ma, amici miei, voi non conoscete la miseria, i patimenti, le sofferenze dei contadini e, se ci pensate per un momento, subito ve ne dimenticate. E quale sia il sistema da voi usato io ve lo voglio descrivere subito in questo modo: il 27 maggio 1954 — non molto tempo fa quindi — vi fu il Convegno degli agrari del Mezzogiorno e della Sicilia a Reggio Calabria, dove erano presenti conti, baroni, principi, ecc., tutti i cosiddetti agricoltori, i quali in pratica non conoscono affatto la terra. Lo scopo principale di quel Convegno era proprio la riforma dei patti agrari. Il marchese Zerbi, che fu il relatore, ebbe a dire che quella riforma rappresentava un pericolo. Però a rassicurarlo ci fu l'onorevole Capua, il quale, rivolto a tutti gli agricoltori — cosiddetti agricoltori — ebbe a dire: « Quanto più i tempi sono duri tanto più si serrino le file e si marci compatti. Se perdete la fiducia, perderete tutto. Abbiate fiducia ».

Più di questo che cosa si deve dire? Non una parola di tutte le massime della carità cristiana verso i lavoratori ma un invito a serrare le file.

È la stessa cosa che spingere i lavoratori a serrare le loro file, a serrare le nostre file. Voi, quando fate delle promesse ai contadini, fate spirare un po' di venticello, un gradevole venticello in modo da andare incontro alle aspettative del povero contadino coltivatore. Però il contadino coltivatore quando va dal proprietario per esempio per regolare i conti e trova che il conto è più grave di prima, questo venticello lo trasforma in un uomo sospettoso, più guardingo, e quando poi va a casa e trova la miseria padrona della sua famiglia, il venticello si trasforma in tempesta, in imprecazioni. Così voi, signori della Democrazia cristiana, seminando vento raccoglierete qualcosa che io non voglio dirvi.

Vi dico semplicemente che, operando così, vi allontanate dalla massima cristiana: « Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi ». (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Avverto che vi sono ancora venticinque senatori iscritti a parlare. A partire da domani potrà essere quindi necessario prolungare le sedute oltre l'orario normale.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

TOMÈ, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere lo stato delle indagini di polizia giudiziaria svolte in occasione dell'uccisione di Don Ugo Berdotti, parroco di Cevoli, ucciso il 5 febbraio 1951, del ferimento di Don Antonio Piva, parroco di Biancade, ferito il 13 febbraio 1953; dell'uccisione di Don Silvestro Beneggi, parroco di Vermezzo, ucciso il 12 agosto 1954; se sono stati per tali delitti aperti procedimenti penali, e a carico di chi, e quale è lo stato delle procedure; se le indagini, per tutti e tre i delitti, in ordine alla scoperta degli autori, che la stampa indica come ignoti, continuano o meno, specie per l'ultimo delitto; se le autorità inquirenti sono in grado di stabilire se trattasi di delitti dovuti a malvagi delinquenti, o se questi reati non facciano parte di una serie misteriosa di delitti dovuti a diversa e più grave ipotesi di organizzazione criminosa (451).

SPALLINO, CESCHI, RICCIO.

Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione, per conoscere se non ritengano di dovere tenere conto, in sede di impostazione del prossimo bilancio, della esigenza di dare inizio alla graduale e programmata istituzione di scuole primarie italiane in quei Centri di Paesi esteri in cui risiedano comunità di nostri connazionali, specie lavoratori.

In particolare, chiede di conoscere se, sin dal corrente anno scolastico, non sia possibile assecondare — con la concessione di adeguati appoggi anche finanziari — iniziative prese da comunità italiane che hanno e mettono a disposizione i locali e l'arredamento scolastico, così come accade ad Innsbruck dove, con una cifra inferiore al milione, sarebbe possibile consentire l'inizio della scuola elementare italiana per un gruppo di almeno venti figli di ferrovieri e piccoli commercianti che hanno fatto e stanno facendo ogni sforzo e sacrificio per poter allevare i propri figli nella lingua patria (452-*Urgenza*).

NEGRI.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio con l'estero, per sapere se a seguito della segnalazione telegrafica del Presidente della Camera di commercio, industria e agricoltura di Lecce, abbiano provveduto — come era da attendersi — a fermare la importazione di uve da vino greche e francesi, di cui grosse partite sono già sbarcate nei porti pugliesi ed in ispecie a Brindisi.

Tale importazione — è intuitivo — costituisce l'ultimo colpo mancino che viene inferto all'agricoltura, divenuta, ormai, l'incudine su cui batte l'economia nazionale (453).

NACUCCHI.

Al Ministro dell'interno: considerato che il Questore di Rovigo ha recentemente vietato al gestore del Teatro Italia nel comune di Cesenelli di mettere tale locale a disposizione del Sindaco per tenervi una pubblica conferenza su problemi amministrativi locali, adducendo motivi di « incolumità pubblica »; dato che il locale medesimo è normalmente adibito a spettacoli cinematografici ed ha una capienza di seicento posti a sedere; i sottoscritti chiedono di sapere da quale autorità tecnica il Questore di Rovigo abbia tratto lumi per dedurre che le questioni amministrative minacciano l'incolumità di un pubblico teatro; e se, constatata l'assurdità di un simile pretesto, il Ministro non intenda ordinare al Questore il ritiro dell'arbitrario suo provvedimento e nello stesso tempo suggerirgli indicazioni utili ad acquisire una più approfondita conoscenza dei diritti di libertà dei cittadini e delle pubbliche amministrazioni sanciti dalla Costituzione (454).

BOLOGNESI, RAVAGNAN.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del tesoro, per conoscere dopo annose ricerche irte di notizie contraddittorie e disguidi, forse dovuti ad omonimia, se è stata liquidata pensione di guerra a Longo Francesca, madre del soldato Valentino Paolo Antonio (Monopoli-Bari) (727).

RUSSO Luigi.

Al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati per la costruzione della strada che collega Carovigno (Brindisi) con la borgata di nuova costruzione Serranova al centro di una zona di riforma fondiaria già bene avviata (728).

RUSSO Luigi, MESSE.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quando intende addivenire ad una decisione in merito alla proposta avanzata dall'Amministrazione provinciale di Pisa nel dicembre 1952 per assumere la gestione dell'Ospedale psichiatrico di Volterra.

La proposta trovò il consenso del Consiglio comunale di Volterra espresso con ordine del giorno in seduta 23 dicembre 1953, dopo ampia e serena disamina della situazione di carenza verificatasi in questi ultimi anni nella grande azienda manicomiale, al cui mantenimento in vita concorrono oggi, per la cura dei dementi, le provincie di Pisa, di Livorno ed in parte di La Spezia che peraltro ha da tempo ventilato il proposito di trasferire i propri ammalati.

Perchè l'ospedale psichiatrico è stato ed è ragione di vita per circa 700 famiglie volterrane, naturale è l'interesse della popolazione per un passaggio di gestione che assicurerebbe futura prosperità all'Opera Pia; passaggio sul quale — incomprensibilmente — grava da quasi due anni il silenzio del Ministero dell'interno (729).

GIUSTARINI, PICCHIOTTI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere: *a*) quando saranno emanate le provvidenze in favore dei ferrovieri ex combattenti della guerra 40-45; *b*) quando sarà rivalutato il compenso pro ex combattenti che in atto si aggira sulle lire cinquanta annue per ogni semestre di appartenenza in zone di operazioni belliche; *c*) quando saranno aumentate le competenze accessorie spettanti al personale ferroviario che espleta servizio nelle stazioni.

L'interrogante raccomanda all'onorevole Ministro — nel caso che tali provvedimenti dovessero ritardare — di sollecitarli, in considerazione della viva attesa che vi è tra le categorie interessate (730).

VACCARO.

Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni che si oppongono a che siano indette le elezioni della Università agraria di Tolfa (Roma) (731).

ALBERTI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica domani, mercoledì 20 ottobre, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (559) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

2. STURZO. — Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (499).

3. Norme in materia di locazioni e sublocazioni di immobili urbani (171).

4. Delega al Governo della facoltà di riesame della determinazione del numero dei giudici popolari (616).

5. MERLIN Angelina. — Disposizioni relative alle generalità e ad accertamenti e norme amministrative (9).

Deputato DAL CANTON Maria Pia. — Disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti (218) (*Approvato dalla 1ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

6. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

8. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

9. Delega al Governo a dettare norme in materia di assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi (320).

10. Delega al Potere esecutivo ad emanare norme generali e speciali in materia di prevenzione degli infortuni e di igiene del lavoro (331).

11. Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei caduti che appartennero alle forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (74).

12. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

III. Elezione contestata nella Regione della Sicilia (Domenico Magrì) (Doc. LXXII).

La seduta è tolta alle ore 20.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti